

228.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 10 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	13623	Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1230)	13628
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	13623	PRESIDENTE	13628
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		BIANCO	13650
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1987);		DE PONTI	13636
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1988);		GASTONE	13640
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-60 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1225);		PRINCIPE	13628
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-61 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1226);		SANTAGATI	13653
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-62 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1227);		SERRENTINO	13647
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-63 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1228);		Proposte di legge:	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-64 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1229);		(<i>Annunzio</i>)	13623
		(<i>Svolgimento</i>)	13628
		(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	13623
		Per il 25° anniversario della Repubblica del Monferrato:	
		PRESIDENTE	13623, 13627
		Bo	13623
		CANESTRI	13625
		GIOLITTI	13626
		GIRAUDI	13626
		RUSSO CARLO, <i>Ministro senza portafoglio</i>	13627
		Per lo svolgimento di una interpellanza:	
		PRESIDENTE	13655
		LA MALFA	13655

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

CARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Amodio, Armani, Boldrin, Cantalupo, Gonella, Montanti, Padula, Palmitessa e Perdonà.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

DURAND DE LA PENNE: « Modifica all'articolo 15 della legge 27 ottobre 1951, n. 1402, concernente modificazioni al decreto legislativo luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 154, sui piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra » (2105).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del Regolamento - la data di svolgimento.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

BARTOLE: « Modifica dell'articolo 48 della legge 24 maggio 1967, n. 396, concernente l'ordinamento della professione di biologo » (già approvata dalla IV Commissione permanente della Camera e modificata da quella II Commissione permanente) (409-B);

« Soppressione dell'Ente edilizio per i mutilati ed invalidi di guerra » (approvato da quella I Commissione permanente) (2102);

« Assistenza sanitaria dell'INADEL in favore dei figli degli iscritti anteriormente alla entrata in vigore della legge 8 marzo 1968, n. 152 » (approvato da quella I Commissione permanente) (2103);

« Modifica alla legge 8 luglio 1961, n. 642, sul trattamento economico del personale dell'esercito, della marina e dell'aeronautica destinato isolatamente all'estero presso delegazioni o rappresentanze militari ovvero presso enti, comandi ed organismi internazionali » (approvato da quella IV Commissione permanente) (2104).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo alla Commissione permanente, che già lo ha avuto in esame; gli altri, alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Per il 25° anniversario
della repubblica del Monferrato.**

BO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sotto l'incalzare di preponderanti forze nazifasciste, 25 anni or sono, all'inizio del dicembre 1944, si concludeva - in una tradizionale zona contadina del Piemonte, situata nel cuore dei « triangolo industriale » - quella pagina memorabile della Resistenza che si chiama « repubblica partigiana del Monferrato ». È la storia di una « zona libera » durata tre mesi, con 40 comuni liberi e con Nizza Monferrato capitale. È la storia di una zona che risulta già liberata nel settembre 1944 dalle formazioni partigiane e amministrata dai CLN e, come tale, rappresenta un fatto forse meno noto di episodi analoghi, ma non meno significativo di altri gloriosi episodi di autogoverno popolare.

È una « zona libera » di bassa e media collina, senza montagne. Eppure riesce ad organizzare la sua difesa ed a respingere per tre mesi consecutivi gli attacchi armati delle forze nazifasciste. Vi riesce, in particolare, con la battaglia di Bruno, dell'ottobre 1944, che consolida l'occupazione partigiana, e poi con la battaglia di Bergamasco (che registra l'intervento dell'aviazione alleata in appoggio alle formazioni partigiane), del novembre 1944, che apre definitivamente la via alla creazione del nuovo potere civile nel territorio libero, che si chiamerà « giunta popolare di governo », composta di 15 elementi designati su

basi paritetiche dai partiti del CLN, con l'aggiunta di un rappresentante delle formazioni garibaldine e di un rappresentante delle formazioni autonome.

Con i suoi ministri e con precisi e differenziati compiti amministrativi, questa « giunta » (che si insedia a Nizza Monferrato per poi trasferirsi, per ragioni di sicurezza, nel comune di Agliano) governerà, come dice una lapide commemorativa del luogo, « nel turbine della lotta », lasciando eloquenti testimonianze di una prima, entusiasmante esperienza di democrazia di popolo.

Rievocando in quest'aula, per la prima volta, le vicende della « repubblica partigiana del Monferrato », quelle militari e quelle civili, siamo consapevoli di contribuire doverosamente a far conoscere e additare alle nuove generazioni un momento originale della guerra di popolo di 25 anni fa, di cui già molto si è parlato, in chiave storica e letteraria: dalla *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia a *Classe 1912*, al *Volltagabbana* e a *Come e perché* di Davide Lajolo, da *Un popolo alla macchia* di Luigi Longo alla *Storia della Resistenza* di Pietro Secchia e al recente saggio storico, *La repubblica partigiana dell'alto Monferrato* di Anna Bravo, pubblicato sotto gli auspici del comitato torinese per le celebrazioni del ventennale della Resistenza in Piemonte.

È un momento originale della guerra di popolo perché si colloca nel mosaico storico della Resistenza in Piemonte con una sua componente particolare, come « fatto contadino », di nuova partecipazione dei contadini alla storia del nostro paese, fatto contadino che salda il carattere popolare della lotta politica e della lotta armata, che ha visto nella classe operaia degli scioperi del 1943 e 1944 l'avanguardia animatrice e nei contadini i naturali alleati della dura battaglia antifascista; fatto contadino che arricchisce i termini tattici e strategici della guerriglia, dimostrando che non solo i territori di montagna, ma anche quelli di collina e di pianura possono essere terreno adatto alla guerra di popolo; fatto contadino che contribuisce a colmare il noto vuoto storico risorgimentale, immettendo le masse contadine, come protagoniste, in quel nuovo processo storico che dovrà poi fare dell'Italia una « Repubblica fondata sul lavoro ».

Proprio quando era venuto a spegnere gli entusiasmi il messaggio del generale Alexander, nel momento in cui le meteore partigiane della vicina repubblica dell'Ossola e di quella confinante di Alba avevano concluso il loro

cammino sul campo di battaglia, rispettivamente il 23 ottobre e il 2 novembre 1944, ecco il nuovo messaggio di lotta e di speranza del 5 novembre, espresso nel telegramma della « giunta popolare » della zona libera al Governo di Roma: « In nome et per conto Governo et Comitato liberazione nazionale alta Italia insediasi oggi Giunta popolare di governo zona liberata provincia Asti, destra Tanaro, comprensiva 40 comuni. Zona liberata forze partigiane est presidiata da due mesi stop Giunta et partigiani propongono difendere zona e continuare lotta contro nazifascisti stop. Pregano provvedere inviare aiuti, armi, medicinali et mezzi finanziari stop. Occorrono armi - Viva l'Italia ».

Quel telegramma era al tempo stesso testimonianza e sanzione degli enormi sacrifici, dei meriti inestimabili e del grande valore della spinta unitaria di tutta la Resistenza e in primo luogo di quella piemontese: dagli scioperi antifascisti alle agitazioni contadine, alle battaglie delle formazioni partigiane del Monferrato e delle Langhe, della montagna, della collina e della pianura che, nelle tre province di Asti, Cuneo e Alessandria, per la conquista della indipendenza nazionale e della libertà, hanno offerto in olocausto migliaia di caduti, di feriti, di deportati e di invalidi.

Quel messaggio proveniente da una nuova zona libera, e ripreso dalle radio clandestine antifasciste, giungeva agli italiani a rafforzare ancor più quella certezza di vittoria che ormai prorompeva dall'epopea di Stalingrado e dallo sbarco di Normandia, dalla guerriglia nei Balcani, dalla prima battaglia di Montelungo sostenuta, al fianco delle armate alleate, dai primi reparti del nuovo esercito italiano di liberazione, e dalla stessa liberazione di Roma. Era la certezza di vittoria che passava ormai di bocca in bocca nei reparti combattenti, nelle fabbriche, tra le popolazioni affamate e giungeva a dare più coraggio agli uomini in attesa di fucilazione o rinchiusi nei campi di concentramento nazisti. Quel telegramma diceva a tutti, amici e nemici, che dopo l'Ossola, dopo Alba, una nuova zona libera era sorta per affermare la continuità e il carattere insopprimibile della crescente partecipazione italiana, sia sul fronte di guerra sia nelle zone ancora occupate, alla crociata mondiale contro il nazifascismo.

E quando nella notte del 2 dicembre 1944 si scatena l'attacco massiccio e concentrico di forze militari preponderanti che pone fine, momentaneamente, a quella « zona libera », attacco in forze e preparato da mesi che riesce solo quando le formazioni partigiane, esau-

rite le munizioni, sono costrette al ripiegamento, attacco che dà inizio alla caccia al partigiano terrorizzando le popolazioni, catturando molti resistenti e tra essi lo stesso presidente della giunta popolare di governo, l'avvocato Fabiani, che morirà poi in un campo di sterminio, quando tutto sembra perduto, attorno ai capi di quella lotta, nascosti nelle tane o riparati in montagna, attorno a uomini come Ulisse e Gatto, come Balbo, Andreis, Rocca ed Emilio, come Tino, Platone e Santi, come Fino, Mancini, Costa, Nestore, Paul, Rasero, Spada e tanti altri eroici protagonisti, noti e meno noti, di ogni formazione e di ogni fede politica, si prepara il contrattacco e la riscossa del 25 aprile.

Per questo, nel rievocare qui quel fatto glorioso, noi auspichiamo che a questo primo autorevole riconoscimento segua al più presto il riconoscimento della massima onorificenza chiesta simbolicamente per la città di Nizza Monferrato, quale capitale di quella « zona libera », con la proposta di legge n. 283 da noi presentata con la firma di molti deputati di tutti i gruppi politici; così come auspichiamo, con la fine di ogni ritardo e di ogni ingiustizia, il sollecito riconoscimento per altre ricompense al valore riguardanti alcuni dei più noti protagonisti di quelle battaglie (spesso dimenticati o addirittura perseguitati per fatti connessi alle vicende di quella lotta); e non solo per le ricompense al valore, ma per le esigenze di giustizia e di progresso di quella popolazione contadina che detiene oggi il triste primato delle zone economicamente depresse nel cuore del progredito triangolo industriale e che, ancora recentemente, ha dovuto riprendere, su quelle stesse colline, la strada della protesta e della lotta per non più essere l'eterna dimenticata!

Per chi, come la nostra parte politica, ha combattuto il fascismo considerandolo non come un fatto storico abnorme, ma come logico processo di esasperazione dello sfruttamento di classe, come il tentativo (seguito poi in Germania, in Spagna e ancora in Portogallo e in Grecia) di opporre all'avanzare di un risveglio popolare un'ancora più brutale dittatura a livello politico, economico e sociale, la rievocazione di oggi non può essere fine a se stessa. Ma non solo per noi, credo: perché al di sopra delle diverse componenti di quella « concorde discordia » che fu la Resistenza, sta la conquista e la firma di un patto costituzionale che impegna tutti al confronto ed anche allo scontro politico nel rispetto del nuovo spazio, del nuovo ruolo che le classi lavoratrici hanno e dovranno avere

sempre più in uno Stato impegnato dalla sua Costituzione alla difesa della democrazia politica e alla costruzione di una democrazia sociale più avanzata. Per questo le vicende della resistenza antifascista, di cui abbiamo rievocato un episodio glorioso, non hanno ancora trovato e non troveranno tanto facilmente il museo che possa mummificarle: esse sono vive tra noi, tra i protagonisti di ieri e tra le nuove generazioni di oggi. Esse sono, oggi più di ieri, un insegnamento per tutti e un monito per chi si illudesse di tornare indietro, alle vecchie tentazioni e ai vecchi metodi della repressione e dell'autoritarismo, nella vana illusione di ostacolare il risveglio e il progresso delle classi lavoratrici, che furono ieri le protagoniste della resistenza antifascista e che sono oggi le protagoniste del rinnovamento democratico e del progresso sociale del nostro paese.

CANESTRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANESTRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio gruppo si associa alla rievocazione della Repubblica partigiana dell'alto Monferrato e alla richiesta, già espressa nella proposta di legge di cui siamo cofirmatari, di medaglia d'oro per la città di Nizza. Si associa non per adempiere ad un rituale, ma per sottolineare come nella storia della Resistenza italiana l'esperienza delle Repubbliche partigiane rappresenti uno dei momenti fondamentali — ed esemplari per complessità e anche contraddittorietà — del rapporto fra classi popolari e movimento combattente, nel senso della costruzione di nuovi ordinamenti sociali e civili forgiati nella lotta e caratterizzati da una vasta partecipazione democratica. La Repubblica dell'alto Monferrato, in particolare, rappresenta la dura, difficile presa di coscienza di un tipico ceto contadino che, come scrive Guido Quazza nell'introduzione al volume di Anna Bravo, si inserisce nel quadro della più ampia vita nazionale.

A questa e alle altre esperienze è necessario riandare, con rigore storiografico e passione politica, per ritrovarne i termini più dirimpenti, così da riguadagnarli, in una consapevole visione prospettica, allo scontro delle scelte e delle alternative dell'oggi, strapandoli ai miti e agli alibi celebrativi che sono serviti ad imbalsamare il processo resistenziale. Proprio perché la realtà attuale è dominata, in una misura mai raggiunta nella storia del nostro paese, da un processo di tra-

sformazione radicale dei rapporti di potere fra le classi e di conquista di nuovi strumenti di democrazia non delegata nel cuore delle strutture produttive e nei gangli vitali della società.

È in questo modo, con questo sforzo teso a recuperare tutto lo spazio del rapporto dialettico fra passato e presente, che partecipiamo alla rievocazione della repubblica partigiana dell'alto Monferrato e delle zone libere partigiane. Esse, via via che nascevano, non restauravano il passato, ma tendevano a produrre il massimo di democrazia diretta, con ciò conferendo alla Resistenza italiana elementi di profonda originalità rispetto alla Resistenza europea, e caricandosi di significati e implicazioni straordinariamente ricchi di futuro.

GIOLITTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del gruppo del partito socialista italiano desidero associarmi alla rievocazione, che ora è stata pronunciata, della Repubblica partigiana dell'alto Monferrato, con questa sola considerazione, che si aggiunge a quelle che sono state testé fatte dai colleghi che mi hanno preceduto: il ricordo in quest'aula dei momenti culminanti della epopea della Resistenza ha per noi tutti — e in questo senso si sono pronunciati i colleghi — non soltanto un valore commemorativo e rievocativo ma anche e soprattutto di esortazione a proseguire con coerenza sulla strada intrapresa nel periodo della Resistenza, la quale è e rimane l'origine, il fondamento saldo della nostra repubblica.

GIRAUDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIRAUDI. Signor Presidente, a nome del gruppo della democrazia cristiana mi associo alla rievocazione che è stata fatta della repubblica dell'alto Monferrato e mi permetto di aggiungere che in quei mesi di autunno e di inverno del 1944 per la prima volta i contadini piemontesi si unirono, con rinnovato slancio e dopo aver preso coscienza dell'importanza della loro partecipazione per la liberazione della patria, agli altri uomini che composero le prime bande del Monferrato. Furono mesi assai tristi e drammatici, ma la spietata repressione nazifascista e i rigori di un inverno durissimo non riuscirono per

altro ad impedire che quelle file partigiane si accrescessero di nuove leve soprattutto provenienti dalla campagna.

Furono i mesi tragici dei rastrellamenti, degli eccidi più crudeli e della repressione più spietata e furono i mesi gloriosi durante i quali il Piemonte fu nuovamente modello all'Italia nel rifiorire delle prime istituzioni democratiche dopo il ventennio fascista, con quelle giunte popolari comunali spuntate liberamente un po' dappertutto nelle zone libere come primo nucleo del rinnovato autogoverno locale e soprattutto con la repubblica dell'alto Monferrato che ora stiamo esaltando. E furono anche i mesi più eroici della lotta partigiana. La Resistenza era andata organizzandosi con incredibile rapidità, superando la inesperienza dei primi mesi; le bande distaccate diventavano brigate, divisioni, una rete che si estendeva e si infittiva sempre di più. È del settembre 1944 la formazione in quella località della brigata Patria al comando di Malerba, secondo il suo nome di combattimento. Era un ex collega del Parlamento, che aveva combattuto per il suo paese come alpino in Russia ed ora continuava la lotta perché la patria riacquistasse quel bene più grande di tutti, cioè la libertà.

Cento uomini formarono il primo nucleo della brigata Patria; era composta dalla banda di Gherardo Guaschino a Monte Croce in val Cerrina, e da due gruppi di pianura: quello di Tristano (un altro collega del nostro gruppo) e quello di Andrea Alfonso nelle vicinanze di Gavi. La brigata Patria saprà fare onore al nome che le volle imporre il suo fondatore. Basterà ricordare due date. 1° ottobre: cinque camion carichi di tedeschi e di fascisti si dirigono verso Cantavenna, ma vengono fermati nei pressi del paese da un gruppo di partigiani della brigata Patria e della seconda brigata Monferrato. Il combattimento dura fino a sera quando i tedeschi si ritirano con morti e feriti.

13 novembre: un migliaio di tedeschi e fascisti partono da Verrua Savoia verso Montecistino e da Rocca delle donne verso Cantavenna. La seconda brigata Monferrato e la brigata Patria sostengono l'urto fino al primo pomeriggio; poi si ritirano verso l'interno delle colline sotto il tiro dei cannoni piazzati al di là del Po.

Nel marzo del 1945 dal ceppo della vecchia brigata Patria è costituita, con l'appoggio della democrazia cristiana, la XI divisione autonoma dello stesso nome, comandata dal professor Edoardo Martino e dal commissario Conti. Essa continuerà a fianco delle pattuglie

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 DICEMBRE 1969

della VII divisione autonoma Monferrato la sua lotta fino alla liberazione.

Rievocando questi episodi, vogliamo associarci alla richiesta (d'altra parte è stata concretizzata in una proposta di legge) che, a ricordo di tutti questi avvenimenti, sia conferito a Nizza Monferrato il riconoscimento della medaglia d'oro al valor partigiano.

Noi rievochiamo episodi di vita partigiana della repubblica del Monferrato e vogliamo insieme ricordare tanti altri fatti gloriosi di quella vicenda; ma questo ricordo, questa commemorazione non dev'essere ovviamente una manifestazione retorica che si limiti a richiamare fatti d'arme pur gloriosi, ma vuol essere una testimonianza di quella che è stata la durezza e l'asprezza della guerra partigiana nel Piemonte, in una zona meno nota, ma certamente non meno importante, strategicamente parlando, di quelle che sono tra Genova e il Po nella chiave d'ingresso alla Lombardia, all'Emilia, al Piemonte e alla Liguria.

La democrazia cristiana con il suo gruppo parlamentare dà viva e sincera adesione ai sentimenti di riconoscenza che la Camera esprime per l'azione condotta dalle forze di liberazione in due lunghi estenuanti anni di lotta partigiana; e con rinnovato impegno la democrazia cristiana si richiama agli alti e nobili ideali di libertà e di democrazia per i quali la lotta e le morti non furono inutili. Tali ideali la democrazia cristiana ripresenta al popolo italiano perché una più matura coscienza di libertà dell'individuo sia più salda garanzia di democrazia dello Stato.

Il patrimonio di ideali, di sofferenza, di vita dura e di pianti, che la democrazia cristiana raccoglie dalle generazioni partigiane e dai suoi uomini migliori che a tali ideali hanno offerto il proprio sangue con la vita stessa, essa — dicevo — consegna ed affida alle nuove generazioni perché lo stato di libertà che queste vogliono garantire sia lo stato di democrazia per il quale venticinque anni or sono i padri, non invano, hanno saputo sacrificare il meglio di loro stessi.

RUSSO, Ministro senza portafoglio. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO, Ministro senza portafoglio. Mi associo, signor Presidente, onorevoli colleghi, alla rievocazione della repubblica partigiana dell'Alto Monferrato. Il ricordo della repub-

blica del Monferrato si collega naturalmente alle esperienze di libere zone, maturate in quell'anno 1944 così grave e così importante per la storia italiana: si collega al ricordo — che già abbiamo celebrato in questa aula — della repubblica dell'Ossola, della repubblica della Carnia, di Montefiorino e di Alba.

È un'esperienza di interesse particolare perché consente di rendere omaggio non solo al valore delle formazioni partigiane combattenti (e nel Monferrato combatterono insieme formazioni garibaldine e formazioni autonome), ma si collega ad un omaggio che dobbiamo rendere alla popolazione civile.

Non sarebbe stata possibile l'esperienza di queste libere repubbliche se le formazioni partigiane non fossero state sorrette da una operante solidarietà dei nostri contadini e dei nostri montanari, di popolazioni civili che pagarono in termini estremamente gravi ed aspri questa loro partecipazione alla lotta partigiana; per cui veramente noi abbiamo in queste esperienze di libere repubbliche il segno popolare del movimento di resistenza, un collegamento fra chi combatte nelle formazioni armate e chi partecipa alla resistenza nelle formazioni clandestine delle città o con atti di operante solidarietà.

Ma il ricordo della repubblica del Monferrato, come le rievocazioni della Resistenza, sarebbero sterili se non fossero accompagnate da parte nostra da un rinnovato impegno di operare sempre per gli ideali in nome dei quali partecipammo al movimento di resistenza e, soprattutto, se non fossero accompagnati da un fermo impegno di garantire e difendere quella libertà politica che fu l'aspirazione in nome della quale tanti giovani persero la vita in quegli anni difficili e gloriosi per la storia italiana.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza si associa al ricordo espresso in quest'aula di un avvenimento di alto significato politico, militare e civile, e di rilevante importanza storica: il venticinquesimo anniversario della repubblica dell'Alto Monferrato. Il ricordo è avvalorato dal fatto che oratori che testè hanno parlato sono stati anche protagonisti o testimoni valorosi di quei fatti gloriosi che onorarono la Resistenza italiana. Come quella dell'Ossola e come altre che fiorirono nel grigiore di un autunno drammatico, la repubblica dell'Alto Monferrato visse la sua epopea di battaglie, ma si espresse anche come prodromo del nostro attuale reg-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 DICEMBRE 1969

gimento, fu un probante esperimento di autogoverno e di instaurazione di vita democratica.

È giusto e doveroso ricordare e mettere in evidenza, insieme ai fatti d'arme che dimostrarono il valore dei partigiani monferrini e l'attività militare dei loro capi, anche quegli atti amministrativi, legislativi, addirittura sindacali che contrascegnarono quei giorni del novembre 1944. E ci si deve compiacere che oggi gli studiosi abbiano affrontato con successo il recupero di quei precorritivi di vita democratica e sociale che nascevano dall'emergenza ma già contenevano *in nuce* gli elementi che dovevano poi costituire la base del futuro riassetto sociale e amministrativo del nostro paese.

C'era allora chi combatteva e chi moriva, c'era chi languiva nei campi di internamento e di prigionia in Germania pensando all'auspicata rinascita della patria lontana. Ma c'era anche chi svolgeva un'opera oscura, fondamentale ed indispensabile pur essa, una azione politica e amministrativa nella quale si distinguevano accanto agli uomini di partito, ai delegati dei comandi partigiani e degli altri organismi rappresentativi, le genti delle varie zone che davano spontaneamente la loro adesione e spesso esprimevano elementi nuovi ed attivi.

Grazie a questo contenuto popolare, a questo coordinamento operato da una giunta popolare nata all'interno e non imposta dal di fuori, quando le preponderanti forze nazi-fasciste sferrarono l'offensiva determinante, furono possibili un ordinato sganciamento delle truppe combattenti e una certa salvaguardia degli strumenti di resistenza e di lotta clandestina.

L'importanza della repubblica dell'Alto Monferrato, come di quella dell'Ossola, fu notevole per gli esempi che offrì e per la certezza che infuse nel popolo della possibilità di fare passi decisivi verso la creazione di una società nazionale moderna e consapevole.

Onorevoli colleghi, se oggi noi siamo in quest'aula a svolgere un mandato democraticamente conferitoci, se l'Italia ha una sua indiscutibile dignità civile e politica, il merito è anche di quella piccola repubblica costituita nel nostro paese ancora occupato dai tedeschi; è anche di quei patrioti che combattevano e di quegli altri che tentavano nella bufera i primi esperimenti di vita democratica e libera. Noi li ricordiamo con ammirazione, con commozione, con gratitudine.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

Gioia, Compagna, Cottone, Cusumano, Cuttitta, Giglia, Gunnella, La Loggia, Mattarella, Musotto, Nicolazzi, Nicosia, Ruffini e Russo Ferdinando: « Integrazioni e modifiche alla legge 14 novembre 1961, n. 1268, concernente la costituzione dell'ente autonomo del porto di Palermo e i provvedimenti per l'esecuzione del piano regolatore delle opere portuali » (1979);

Ianniello, Riccio, Allocca, Bosco, Cortese, D'Antonio, De Stasio, Foschini, Lobianco, Mancini Vincenzo, Napolitano Francesco e Pisicchio: « Adeguamento dell'assegno ordinario e concessione di un contributo straordinario a favore dell'Istituto froebeliano Vittorio Emanuele II di Napoli » (2003).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (1987) e rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per gli esercizi finanziari 1959-60, 1960-61, 1961-62, 1962-63, 1963-64, per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 e per l'esercizio finanziario 1968 (1225-1226-1227-1228-1229-1230-1988) (approvati dal Senato).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge relativi al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 ed ai rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per gli esercizi finanziari 1968, 1959-60, 1960-61, 1961-62, 1962-63, 1963-64, e per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964.

È iscritto a parlare l'onorevole Principe. Ne ha facoltà.

PRINCIPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le cifre, i dati, gli elementi che la relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali sottopone al nostro esame critico e al nostro giudizio sono, nel loro insieme, sintesi di una attività imprenditiva di dimensioni imponenti. Non possiamo non riconoscerlo, in via pregiudiziale, rilevando, per implicita conseguenza, l'importanza crescente e determinante che le aziende pubbli-

che sono venute assumendo — e ancor più asumeranno nell'immediato futuro — rispetto allo sviluppo economico.

Ed è, appunto, per questa importanza, per il ruolo che esse sono chiamate a svolgere, nel contesto della nostra economia, in ordine ai problemi del « riequilibrio » territoriale, dell'occupazione, dell'eliminazione di ogni residua incrostazione monopolistica, che non può essere più oltre rinviata la soluzione dell'annosa e dibattuta questione della riforma del Ministero delle partecipazioni statali, di cui — diversamente da quanto c'era da attendersi — non ho trovato cenno nella relazione programmatica.

Ed è, in verità, strano che non ne abbia parlato, ove si tenga conto che il suo capitolo introduttivo — cioè quello politico — è stato dedicato al ruolo delle aziende pubbliche per l'attuazione della programmazione economica nazionale. È evidente che l'assolvimento di tale ruolo presuppone che il sistema delle partecipazioni statali accentui la sua natura di strumento di attuazione della politica economica; il che implica che il Ministero — cioè lo Stato — sia dotato di poteri maggiori e più definiti di quelli che già non abbia, per svolgere una reale funzione di « direttiva » e di controllo rispetto all'intero sistema: il problema — e l'ho ricordato — non si pone da oggi, anche se oggi, di fronte ai nuovi, più estesi ed impegnativi compiti derivanti alle partecipazioni statali dalla politica di piano, non sembra potersi ulteriormente rinviare; in effetti esso è stato lasciato aperto dalla legge istitutiva del ministero, rivolta non tanto a definire le funzioni e i poteri della nuova amministrazione, quanto a riunire in un solo organismo burocratico competenze in precedenza appartenenti ad altri organismi.

Al Ministero delle partecipazioni statali fu attribuito — in termini assai vaghi e generici — il potere di impartire direttive. È chiaro che un simile potere, ove non sia definito sul piano dei contenuti reali, è una pura astrazione.

D'altro canto, quello stesso potere — già vago e generico — aveva dei condizionamenti, in quanto la legge istitutiva prevedeva la costituzione di un comitato di ministri allo scopo di coordinare l'azione del nuovo dicastero con quella degli altri ministeri interessati « per quanto attiene alla determinazione delle direttive generali, inerenti ai diversi settori controllati ».

Successivamente questo comitato fu sciolto e le sue attribuzioni demandate al CIPE,

senza tuttavia che venissero meglio precisati i poteri del Ministero delle partecipazioni statali, la cui sfera di competenza è stata, di fatto, progressivamente erosa dalla programmazione economica.

Il Ministero delle partecipazioni statali è venuto in sostanza a porsi in una posizione di intermediazione tra le direttive generali del CIPE e le aziende pubbliche controllate.

È una posizione che, entro certi limiti, si rende utile e, vorrei dire, necessaria. Non v'è dubbio, infatti, che programmazione nazionale e programmazione aziendale sono aspetti e momenti diversi che vanno coordinati, così da consentire un processo di armonizzazione; processo che può essere favorito dall'azione mediatrice del ministero, che deve ricondurre l'intero sistema ad unità di indirizzi. Questo è il punto: il sistema, per la sua articolazione, per la non chiara determinazione delle competenze operative, per la sovrapposizione degli interventi in alcuni settori (si pensi, al riguardo, all'attività in campo meccanico e nucleare) è sottoposto a forti sollecitazioni centrifughe. Il problema è appunto quello di eliminare, con una coerente politica di indirizzi programmatici, tali sollecitazioni e le stesse visioni aziendalistiche che fatalmente si manifestano. È compito del ministero risolvere questo delicato problema che sino ad oggi non si può considerare che molto parzialmente risolto.

Sembra opportuno riaffermare che, sia pure nella molteplicità delle loro manifestazioni e delle loro differenziazioni settoriali, le partecipazioni statali in tanto conciliano le esigenze di economicità e competitività fondamentali per qualsiasi struttura produttiva con l'esigenza dello sviluppo economico-sociale, in quanto operino come un sistema sostanzialmente unitario. La costituzione del ministero è stata voluta per accentuare siffatta caratteristica. Si è detto, infatti, che esso è un ministero di tipo nuovo, la cui dimensione non è quella tradizionale delle scartoffie, ma quella delle direttive; cioè esso è un ministero che dà « direttive ». Diciamo meglio... dovrebbe essere, giacché la sfera dei suoi poteri reali è assai limitata.

Inoltre il diritto-dovere di dare le « direttive » rimane quanto meno monco, ove non sia collegato al potere di controllo. A tal riguardo, invano si cercherebbero delle indicazioni nella legge istitutiva, che non fa alcuna menzione al delicato e fondamentale argomento. Vi fanno riferimento, invece, gli statuti degli enti di gestione ed il decreto presidenziale n. 554 del 1967, ma regolando la

materia in modo inadeguato ad un reale controllo, che non può limitarsi agli aspetti della gestione finanziaria o a un sindacato *a posteriori*, di carattere giuridico-contabile, sui bilanci consuntivi degli enti.

Il controllo — non diversamente dalle direttive — va visto come un preciso atto politico nei confronti della coerenza sostanziale del sistema ai fini di politica economica che si vogliono conseguire. Si dirà che ciò limiterebbe l'autonomia decisionale ed operativa delle aziende che caratterizza il sistema chiamato ad operare sul mercato.

Occorre intendersi: se per autonomia si vogliono indicare gli indirizzi che le imprese assumono con tempestività, le decisioni riguardanti la « tattica » della loro azione, io sono d'accordo che essa non debba essere limitata; anzi, va salvaguardata. Ma se all'autonomia si dà un significato estensivo, per cui gli enti cessano di essere degli strumenti di attuazione per divenire, di fatto, i soggetti e i protagonisti delle grandi decisioni di politica economica, e non solo economica — come spesso è accaduto, — allora non v'è dubbio che l'autonomia va ridimensionata.

Ed io onorevoli colleghi — lasciatemelo dire con franchezza — non insisterei nemmeno eccessivamente sull'esigenza che le imprese pubbliche operino in regime di competitività. Lo so; ciò appartiene alla logica del sistema, ma essa non è un dogma. I compiti delle partecipazioni statali, specie nel contesto della programmazione, sono ben più importanti. Vi ho fatto cenno prima: contribuire a creare le condizioni del pieno impiego, il riequilibrio economico, la difesa dai monopoli. Mi sembra che, per tali obiettivi, se si rendesse necessario, potrebbe essere sacrificato il principio — tra l'altro abbastanza ipocrita — della competitività. Nella misura in cui le aziende pubbliche occupano spazi operativi in vista di finalità ben più complesse della semplice economicità della gestione e secondo una strategia che risponde agli obiettivi della politica economica generale, esse vanno difese. Vorrei fare un esempio: una volta deciso, in sede politica, che è necessario sviluppare la ricerca degli idrocarburi all'estero, le eventuali riserve di greggio scoperte si devono difendere con coraggio e con coerenza dalle possibili azioni dei grandi gruppi internazionali, tendenti a frustrare gli sforzi ed i sacrifici sostenuti per svolgere la costosissima attività mineraria.

Noi socialisti non abbiamo mai fatto mistero della nostra preferenza per le aziende pubbliche. Non si tratta solo

di una preferenza ideologica. Noi sappiamo che in una situazione di squilibri territoriali, come quella italiana, l'impresa privata, dominata dalla logica del profitto, per sua natura è portata ad approfondire il solco fra sviluppo e sottosviluppo, localizzando le sue iniziative nelle aree sviluppate, che offrono adeguate economie esterne e un mercato più dinamico. Noi sappiamo, ancora, che dai monopoli non ci si difende con le enunciazioni di principio: occorre far intervenire contro di essi le imprese dello Stato. L'allargamento dei mercati riduce o tende ad eliminare l'influenza dei monopoli (ciò, comunque, più come prospettiva, dato che esso può anche portare — per lo meno in un primo momento — alla cartellizzazione di grossi interessi industriali e finanziari).

L'azione delle aziende pubbliche è, quindi, intesa a dare contenuto di valori economici alla democrazia. Ovviamente essa non può essere lasciata alle « spinte spontanee » del *management* interno, ma va politicamente indirizzata e coordinata, perché deriva da una chiara manifestazione di volontà politica.

La riforma del ministero risponde a tale esigenza. Non è, di conseguenza, un semplice fatto di ampliamento degli organici ministeriali; è anche questo, ma non soltanto questo. Occorre innanzi tutto definire la sfera dei poteri, a cui prima ho accennato, e ciò non si può fare nell'ambito della legge delegata, che consente solo di modificare gli organici. In tal senso essa è insufficiente. Sono d'accordo che la si utilizzi per adeguare le strutture burocratiche del ministero; auspicherei, però, che, parallelamente, venisse elaborato e portato avanti un disegno di legge per la definizione dei poteri, senza la quale la riforma del ministero si ridurrebbe ad una pura e semplice operazione amministrativa.

Il problema, lo riconfermo, è anzitutto politico: la revisione delle strutture ministeriali non è un fine, ma un mezzo.

Mi sia permesso anche di rilevare che la legge-delega consente di accrescere gli organici, ma non di costituire degli organismi nuovi, tecnicamente adatti ad assolvere i compiti non tradizionali demandati al ministero. L'esercizio di un efficace controllo presuppone che esso sia dotato anche di organi squisitamente tecnici. In altre parole, l'ampliamento degli organici, sul quale sono d'accordo, non risolve interamente il problema della funzionalità del ministero, cui più che compiti giuridico-amministrativi, si pongono compiti in ordine alla programmazione dell'attività delle aziende pubbliche, che richiedono

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 DICEMBRE 1969

una specifica preparazione in campo economico e industriale.

Questo non significa che debba essere smiunita la funzione della burocrazia tradizionale, ma piuttosto che essa deve essere integrata e completata con l'attività collaterale di organi più spiccatamente tecnici.

Non mi nascondo il pericolo — ne ho parlato anche in Commissione — che il potenziamento delle strutture del ministero comporti una maggiore burocratizzazione dei rapporti con gli enti: è un pericolo che è necessario scongiurare. Diversamente si otterrebbero risultati diametralmente opposti a quelli che si vogliono conseguire. L'attività del ministero deve svolgersi — non voglio che sussistano dubbi sul mio pensiero al riguardo — secondo criteri di snellezza e rapidità decisionale che la concilino con le esigenze delle imprese controllate.

Ritengo di non dovermi soffermare più a lungo su questo problema che ho voluto affrontare per primo, perché mi sembra che stia, come si dice, a monte di tutti gli altri.

Vorrei solo aggiungere che riterrei necessari più frequenti e diretti contatti di natura informativa tra il Parlamento ed i maggiori dirigenti degli enti di gestione. La relazione programmatica, nonostante l'abbondanza ed il dettaglio di dati che contiene nonché l'ampia illustrazione che essa dedica alle attività delle partecipazioni statali, non può soddisfare — ed in effetti non soddisfa — la necessità di una più sistematica e completa informazione del Parlamento sul sistema. Solo il contatto ed il dialogo diretto, con la loro vivacità, possono soddisfarla.

Onorevoli colleghi, ho, dianzi, accennato alla preferenza socialista per le aziende pubbliche e, molto brevemente, ne ho spiegato le ragioni. È fuori di dubbio che le imprese a partecipazione statale fatalmente restringono l'area delle iniziative condizionate dalla ferrea legge del profitto, che è poi la legge della speculazione, alla quale vengono subordinati gli interessi ed i valori dell'uomo. A questa legge non sempre l'impresa pubblica si sottrae. Il sistema in cui è inserita e in cui opera non le consente, d'altra parte, di sottrarvisi, sospingendola talvolta verso l'accettazione acritica dei principi dell'efficientismo. Anche qui occorre intendersi e, soprattutto, non spingere alle estreme conseguenze quei principi, facendone una specie di filosofia aziendale: l'efficienza è lo strumento; il fine rimane l'uomo. In altre parole, non è l'uomo che deve avere la dimensione dello stabili-

mento, ma questo la dimensione di quello. Con ciò non intendo dire che le aziende pubbliche non debbano ricercare — e in effetti lo hanno in generale conseguito — un alto livello di efficienza. Solo dico che non debbono farne un mito.

Nel campo dei rapporti con le organizzazioni sindacali e con i lavoratori sono stati fatti — l'ho detto anche in Commissione — apprezzabili passi avanti. In taluni casi, le partecipazioni statali hanno rappresentato, al riguardo, un importante fattore di innovazione. Tuttavia, molto rimane ancora da fare. Non credo che i rapporti umani all'interno dello stabilimento e delle sedi di lavoro delle aziende pubbliche siano ovunque soddisfacenti. Permangono non poche incomprensioni e zone d'ombra. È un settore ove più attenta dovrebbe farsi la vigilanza del ministero, nel momento in cui sta per diventare un'acquisizione del mondo del lavoro lo statuto dei lavoratori. I servizi del personale ed i dirigenti devono sempre più essere consapevoli di ciò che sul piano dei valori umani rappresenta il dipendente, il quale ha una dignità che va rispettata e tutelata.

Al riguardo vorrei auspicare una reale differenziazione dei comportamenti e degli atteggiamenti delle aziende pubbliche rispetto alle private. È un aspetto importante che incide sul modo di essere della democrazia, la quale postula, innanzitutto, una maggiore libertà ed indipendenza morale del lavoratore all'interno della fabbrica e una sua più diretta partecipazione alla vita di essa. L'impresa pubblica deve fare ogni possibile sforzo per superare i limiti dell'autoritarismo, su cui si basa l'organizzazione tradizionale della fabbrica. Bisogna andare verso forme più evolute, più articolate. So che ciò è difficile, che si tratta di un grosso problema; però lasciatemi dire che questo è il problema che — al di là dei miglioramenti economici — hanno posto con fermezza e con chiarezza d'impostazione le agitazioni dell'autunno caldo.

Sul piano occupazionale, la *Relazione programmatica* ci informa che l'« incremento dell'occupazione dovuto allo sviluppo delle attività esistenti o all'avvio di nuove iniziative risulta, nel 1968, di 5.800 unità, di cui 5.500 operanti in Italia. Quest'ultimo valore — aggiunge — corrisponde all'incremento dell'1,5 per cento, raffrontabile a quello dello 0,9 per cento registrato, su scala nazionale, dall'occupazione nei settori dell'industria e dei servizi ». La percentuale d'aumento, paragonata alla media nazionale — anche se in assoluto piuttosto bassa — è apprezzabile.

Non lo è più se si considera che gli investimenti delle partecipazioni statali hanno rappresentato nel 1968 — con poco meno di 800 miliardi — il 16 per cento di quelli complessivamente effettuati nel settore industriale che, assieme a quello dei servizi, ha assorbito in totale 270 mila unità.

Mi si consenta di dire, onorevoli colleghi, che c'era da aspettarsi un maggior apporto delle partecipazioni statali al problema — ancor grave — dell'occupazione. L'obiezione che si muove al riguardo, anzi le obiezioni, le conosco: le aziende pubbliche non rappresentano che il 5 per cento della struttura produttiva italiana e, rispetto all'occupazione, non sono che una componente. D'altro canto, la loro linea di tendenza è d'intervenire nei settori di base con iniziative di grandi dimensioni.

Sul 5 per cento non entro in contestazione, benché desidererei sapere in base a quale parametro è stato calcolato. Sulla linea di tendenza, un certo discorso mi sembra opportuno. Vi è una linea di tendenza che sta a monte di quella indicata e sulla quale, nei documenti ufficiali, si preferisce prendere posizioni sfumate. Il sistema delle partecipazioni statali è valido nella misura in cui realizza gli obiettivi della politica economica generale, fra i quali — al primissimo posto — appare quello della piena occupazione. Esso non è una specie di *Molok* tecnocratico. Quindi, deve dare a questo obiettivo il maggiore contributo.

Sono d'accordo che non si tratta, in ogni caso, di un contributo improvvisato e di tipo assistenziale, ma di un apporto di fondo che determini le condizioni strategiche del pieno impiego. Occorre però vedere se in questo senso è stato fatto tutto quello che si poteva fare, o se non lo si sia fatto coprendo eventuali carenze con argomentazioni tecnico-economiche che, valide sul piano dialettico, non lo sono, forse, altrettanto su quello della realtà.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è indiscutibile che le partecipazioni statali si sono sviluppate nel senso indicato, cioè verso i settori di base, la cui caratteristica è di essere ad alta intensità di capitale. Tuttavia si tratta di una tendenza dalla quale ci si è di frequente discostati e ancor più ci si dovrà discostare nel prossimo futuro. Le partecipazioni statali hanno puntato, essenzialmente, sulle grandi iniziative propulsive, giungendo a realizzare delle solide infrastrutture e dei complessi moderni ed efficienti nella siderurgia e nella petrolchimica. L'impostazione era

esatta: una casa si incomincia a costruire dalle fondamenta, non dal tetto.

C'è però da rilevare che dalle realizzazioni in questi campi non si sono sino ad oggi avute quelle ripercussioni — cioè, quella « reazione a catena » di iniziative — che, in un primo tempo, ci si attendeva. Certo, con la siderurgia, la petrolchimica, le fonti di energia si apre la strada al progresso economico, ma si dà — è noto — un apporto diretto assai modesto all'occupazione operaia.

D'altro canto la strada del progresso non è ancora lo sviluppo: ne è solo la premessa. Lo sviluppo vero si consegue con una maggiore articolazione dell'attività produttiva e soprattutto con l'espansione dell'industria meccanica e delle attività a valle della chimica di base. In questi settori, nel Mezzogiorno, siamo sicuramente in ritardo rispetto al completamento delle iniziative che dovevano favorirne lo sviluppo, così come siamo in ritardo nei settori tecnologicamente avanzati, ove le realizzazioni, sino a questo momento, sono poche: mi riferisco all'elettronica, all'industria spaziale, all'aeronautica. Nel settore nucleare non sono poche, anzi sono troppe; ma, ad eccezione di quelle che riguardano la ricerca di minerali di uranio, abbastanza disperse.

I programmi indicano che la tendenza tradizionale delle partecipazioni statali è in via di modificazione, nel senso che un crescente margine di investimenti viene riservato alla industria meccanica: dai 45,5 miliardi di lire nel 1968 ai 132,5 miliardi nel 1969, ai 169,7 miliardi nel 1970. La rapida crescita si spiega — almeno credo — con l'avanzamento dei lavori per la realizzazione degli impianti dell'Alfa Sud. Non so se in queste cifre siano compresi anche gli investimenti nel settore elettronico o se essi — come penso — siano suddivisi fra il comparto meccanico e quello delle telecomunicazioni. Sarebbe auspicabile comunque una loro specificazione, poiché la elettronica assume ormai un ruolo trainante nell'evoluzione in senso moderno e competitivo nella struttura produttiva.

Nella chimica, la preannunciata ripresa dei programmi e il rilancio degli investimenti rispondono ad una esigenza effettiva del settore, che deve soprattutto sviluppare le produzioni della chimica secondaria ad elevato contenuto tecnologico e ad alto valore aggiunto; che deve tendere, inoltre, a sfruttare tutte le occasioni di lavoro che essa offre nelle zone stesse ove sorgono gli stabilimenti della chimica primaria. Le iniziative rese note dall'ENI e che riguardano la Valle del Tirso, la

Calabria, l'ampliamento degli impianti attualmente esistenti in Sicilia, si inseriscono nella logica delle moderne tendenze del settore. Occorre riconoscerlo. Mi sembra però che vi siano dei problemi di ristrutturazione e coordinamento dell'intera industria chimica nazionale. Può darsi che siano ormai risolti, ma il Parlamento non ne sa niente.

Così come stanno le cose sembra quasi che si abbia una paura *a posteriori* d'aver avuto il coraggio di compiere l'operazione Montedison; un'operazione che, almeno sino ad oggi, non ha avuto gli sviluppi sperati e che era logico avesse; l'operazione non può rimanere sospesa nel vuoto delle dichiarazioni contraddittorie (alludo, in particolare, a quelle a suo tempo rese dagli onorevoli Bo e Colombo); non può, cioè, non avere un seguito organizzativo ed operativo.

Sia chiaro che l'acquisizione di una consistente partecipazione azionaria della Montedison da parte delle aziende pubbliche non supererebbe i limiti di una mera operazione di portafoglio, ove ad essa non facessero riscontro concrete iniziative, tendenti a determinare una radicale modificazione degli indirizzi operativi della società e delle sue consociate, rendendone l'azione coerente con gli obiettivi della politica economica generale, fissati dal potere politico. Sia detto con tutta franchezza: una operazione di portafoglio ci lascia del tutto indifferenti, quando non ingenera il sospetto che con essa si sia voluto puntellare un traballante impero dei monopoli.

Devo aggiungere che personalmente non credo che sia stata un'operazione di portafoglio. Tuttavia ritengo che sia ora di passare ai fatti concreti. Quali possono essere? Prima di tutto è necessario che gli enti di gestione accrescano la loro partecipazione azionaria nel grande complesso, per poterlo effettivamente dirigere senza condizionamenti dettati da preesistenti e tenaci vocazioni monopolistiche. In secondo luogo essi debbono elaborare un piano di sviluppo della società per aumentarne la produttività, tenendo conto dell'importanza che ha ai fini dell'equilibrata espansione dell'intero settore.

In economia, le reticenze, le incertezze, le « mezze misure » che danno la sensazione che « si voglia » e « non si voglia » sono estremamente dannose. Si esigono posizioni chiare. Sono, quindi, del parere che soltanto se verrà rafforzato il potere degli enti pubblici nella Montedison e se saranno chiariti i loro obiettivi, l'intervento pubblico potrà manifestarsi efficace e il pesante impegno finanziario ri-

chiesto potrà essere largamente compensato. E, in definitiva, ciò che chiedono i lavoratori e l'opinione pubblica.

Per quanto concerne la siderurgia, il precedente ministro Forlani aveva annunciato che sarebbe stato realizzato il quinto centro siderurgico. L'onorevole Malfatti lo ha riconfermato, ma con maggiore prudenza. Nella *Relazione previsionale e programmatica* non se ne trova cenno. Essa prevede che il consumo nazionale dei prodotti siderurgici dovrebbe raggiungere, nel 1972, i 21 milioni di tonnellate. Alla relativa copertura si provvederà portando la produzione a 20,5 milioni di tonnellate e importando mezzo milione di tonnellate di acciaio. Il modo più economico per fronteggiare l'incremento dei consumi sembra sia quello di ampliare gli impianti esistenti; il che ovviamente consente di accrescere le economie di scala. Il ragionamento è corretto: non ho sostanziali obiezioni da muovere. Dico però che esso porta diritto alla realizzazione del quinto centro siderurgico.

Gli incrementi dei consumi di acciaio successivi al 1972 — cioè a scadenza relativamente breve — non potranno essere affrontati con nuovi ampliamenti degli impianti esistenti. Sull'aumento dei consumi non ci sono dubbi: il nostro livello di 330 chilogrammi di acciaio all'anno *pro capite*, contro i 440 della media del MEC, ci dice che essi continueranno ad accrescersi ad un tasso superiore a quello medio dell'area comunitaria, nel cui ambito tendiamo — con un più rapido sviluppo — ad accorciare le distanze.

Quindi il quinto centro siderurgico è una realtà, cui bisogna ormai pensare in termini concreti; tanto più che il tempo stringe e la fase di studio e progettazione è piuttosto lunga. Capisco la prudenza del ministro nel trattare questo problema, complesso e delicato anche sotto il profilo politico e psicologico, dato che molte regioni — credo che siano otto — hanno posto la loro candidatura ad accogliere la localizzazione del grande complesso.

Non dovrebbero tuttavia sussistere dubbi sulla sua ubicazione regionale; nessuna regione ha più bisogno di una « sferzata » industriale della Calabria, le cui pianure, fra l'altro, offrono le condizioni di un insediamento tecnicamente ottimale. Ricorderò ancora che la Calabria è certamente la regione più abbandonata; in realtà, essa è rimasta tagliata fuori anche dall'azione meridionalistica di questi ultimi anni. Il depauperamento delle forze di lavoro della regione, per effetto dell'emigrazione, è pauroso.

Se il fenomeno continuasse con l'intensità che esso ha avuto sin qui, l'avvenire della regione sarebbe, tra breve, definitivamente compromesso. I redditi individuali sono fra i più bassi d'Italia. In queste condizioni, i passati governi si sono lasciati andare a facili promesse, poi sistematicamente non mantenute.

Solo ora con l'autostrada, con l'inizio della costruzione del metanodotto, con la realizzazione del preannunciato complesso elettrochimico da parte dell'ENI, e di altri impianti nel settore del cemento ad opera dell'EFIM e dell'IRI, qualche cosa di sta muovendo.

Naturalmente, in una situazione come quella della regione, queste iniziative non possono che rappresentare l'avvio di un processo di sviluppo. Ad esso il quinto centro siderurgico potrà dare un apporto determinante, sia perché si tratta di un impianto modernissimo, di alta qualificazione industriale, sia perché assorbirà — anche se poco, in relazione ai capitali investiti, ma, dicevo prima, si tratta di una caratteristica del settore — alcune migliaia di lavoratori, sia, infine, perché attiverà tutta la vita economica. Non voglio parlare di iniziative indotte dato che queste non si sono avute, per esempio, a Taranto; ma non v'è dubbio tuttavia che, quanto meno in una prospettiva non immediata, esse dovrebbero essere provocate.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di rivendicare pertanto da questa tribuna — la più autorevole e responsabile del paese — che il quinto centro siderurgico venga localizzato nella Calabria, che io qui mi onoro di rappresentare. Vorrei dire che oltre a tutte le ragioni umane e a quelle connesse all'esigenza di un equilibrato sviluppo (già più che sufficienti a legittimare responsabilmente la realizzazione in Calabria del nuovo centro siderurgico), vi sono delle motivazioni economiche che consigliano di localizzare nella regione il complesso. Il fatto che esso verrebbe ad operare in un'area non lontana dalla zona di Taranto, ove esiste il quarto centro, ha la sua importanza in termini di costi, di approvvigionamenti della materia prima, di organizzazione dei trasporti.

In Calabria — è vero — il consumo di acciaio è basso, ma ciò non ha rilevanza giacché, in ogni caso, le produzioni dello stabilimento siderurgico dovrebbero essere trasportate nei centri di consumo. Il trasporto per mare offre adeguate condizioni di convenienza economica.

Dove l'IRI sceglierà di localizzare, nella regione, il suo quinto centro siderurgico non

è problema che interessi i calabresi che hanno, da tempo, superato il deterioro sentimento delle gelosie campanilistiche. Fra le nostre pianure l'IRI sceglierà quella più adatta; l'importante è che l'impianto venga costruito in Calabria e che le aspettative dei calabresi non siano ancora una volta disattese. In tal senso io vorrei delle assicurazioni.

Il discorso sul quinto centro siderurgico mi ricollega ai problemi del Mezzogiorno, sui quali desidero soffermarmi.

Non mi sembra possa mettersi in dubbio che l'azione meridionalistica rimane l'architrave — cioè la struttura portante — dell'intera politica di sviluppo. Non è confortante il constatare come essa si caratterizzi ancora oggi come la più importante ed assillante questione nazionale, a quasi vent'anni dal suo avvio.

Oggi però il problema del Mezzogiorno si pone in termini di urgente risoluzione, dato che il rapido progresso tecnologico potrebbe determinare, in breve tempo, un ritardo aggiuntivo irre recuperabile. Stiamo attenti: la situazione non consente rinvii e, tanto meno, facili illusioni.

L'esperienza del recente passato è piuttosto scoraggiante: ciò che è stato fatto — e in assoluto è indubbio che rappresenti il frutto di un considerevole sforzo — non è valso nemmeno a mantenere inalterato quel divario tra nord e sud che si voleva colmare. Che cos'è mancato nell'azione meridionalistica? Francamente, non direi la presenza delle imprese pubbliche, alle cui realizzazioni ho fatto in precedenza qualche rapido cenno e sulle quali è inutile che mi soffermi tanto sono note.

Occorre dire che, forse, è mancato un reale coordinamento delle loro iniziative, cosicché quelle di più vaste dimensioni sono, in fondo, rimaste fini a se stesse. Non userei la trita frase di « cattedrali nel deserto » perché non mi sembra che risponda alla realtà. Le grandi iniziative sono state comunque degli elementi di rottura della preesistente situazione ed hanno determinato spinte e sollecitazioni che hanno avuto delle positive conseguenze e che non potranno non avere in futuro più larga rispondenza in iniziative indotte. Ma la rispondenza — ove persista la carenza della iniziativa privata — deve essere assicurata dalle stesse partecipazioni statali.

Nell'attuale fase di sviluppo dell'economia italiana e sul piano delle valutazioni realistiche noi non abbiamo prevenzioni contro l'iniziativa privata. Però occorre che essa accetti i rischi che la sua funzione comporta e non che vi si sottragga. Nel Mezzogiorno — tolte poche eccezioni — è rimasta assente, cosicché le

partecipazioni statali sono state, in buona sostanza, la sola componente operativa. Ovviamente hanno operato secondo la linea di tendenza che prima ho indicato, intervenendo con saltuarietà ed occasionalità di iniziative nei settori a valle di quelli di base.

Le cose stanno ora cambiando. Infatti, è in atto la dilatazione del loro impegno in questi ultimi, specie nell'industria automobilistica. Al riguardo è sintomatico e significativo che circa il 50 per cento degli investimenti del complesso nel settore meccanico sia destinato alla costruzione degli impianti dell'« Alfa Sud ».

Il fatto nuovo è che contemporaneamente a questa realizzazione « diretta » si sta conducendo una opportuna esplorazione per individuare le possibilità di interventi nelle attività complementari, volti a determinare con tempestività quel tessuto connettivo di medie e piccole imprese indispensabili all'efficienza e alla economicità dell'industria automobilistica. Nell'ambito della contrattazione programmata — per quanto ne so — sono già state delineate nuove iniziative, o avviate trattative, o predisposti programmi, cui ha dimostrato interesse anche l'iniziativa privata, tanto che essa ha deciso di incanalare verso il sud apprezzabili investimenti, destinati alla creazione di unità operanti nelle attività collaterali dell'industria automobilistica.

Questa mi sembra la strada da seguire se si vogliono massimizzare i risultati socio-economici delle realizzazioni delle partecipazioni statali; una strada però che, non dimentichiamolo, presuppone una programmazione che funzioni, che operi in profondità, e che abbia dietro di sé una grande volontà politica.

Sulla siderurgia mi sono dianzi soffermato: vorrei ora sottolineare che l'ampliamento dei centri di Taranto e di Bagnoli, già programmati, faranno salire i livelli della produzione di ghisa e di acciaio nel Mezzogiorno rispettivamente al 60 e al 58 per cento della prevista produzione del gruppo IRI. Sono traguardi importanti, in quanto spostano nel sud uno dei baricentri più caratteristici e di valore strategico per l'economia.

Nella chimica si sta verificando la stessa cosa: la ricordata iniziativa dell'ENI nella Sardegna centrale, unita a quelle programmate o in fase di realizzazione, nonché agli esistenti complessi di Gela e Pisticci, farà del Mezzogiorno l'epicentro dell'industria chimica nazionale.

Mi sembra che non sia privo di significato il fatto che le partecipazioni statali creino nel Mezzogiorno delle strutture produttive di ele-

vato livello tecnologico, efficienti e moderne. Fra queste merita una menzione particolare il settore aeronautico.

Mi riferisco a quanto in proposito ha detto al Senato il ministro Malfatti: « ... si è deciso di dar vita alla Aeritalia, con partecipazione paritetica (Finmeccanica, Aerfer e FIAT) che abbia il compito, prima, del coordinamento e, successivamente, della concentrazione in essa degli stabilimenti dei due gruppi. Sarà questa società a realizzare un nuovo stabilimento nel Mezzogiorno e spetterà ad essa il compito di produrre velivoli civili di progettazione largamente originale ».

Si sta così concretizzando una delle indicazioni del CIPE all'atto dell'approvazione del progetto « Alfa Sud », del luglio 1967.

Quello aeronautico, seppure contraddistinto da una concorrenza internazionale intensa e tecnologicamente agguerrita, è sicuramente un settore d'intervento tra i più interessanti e rappresentativi.

Con esso non si intende certo colmare una lacuna di prestigio o affermare una presenza puramente formale. Come noi socialisti abbiamo più volte rilevato, si tratta piuttosto di una scelta in senso moderno delle partecipazioni statali capace di riflettersi positivamente sull'occupazione e sulla gamma assai vasta di attività imprenditive. Di grande rilievo ai fini della loro caratterizzazione mi sembrano anche gli impegni, in via di attuazione da parte del gruppo IRI, nell'elettronica e nell'elettromeccanica.

È noto che, oltre al perfezionamento di due iniziative della finanziaria STET nella zona palermitana, l'IRI ha allo studio interventi che abbracciano un'articolata gamma di articolazioni strumentali.

Ritengo, onorevoli colleghi, che nel valutare la nuova strategia delle imprese pubbliche nel Mezzogiorno si debba innanzitutto considerare quale ruolo venga assegnato ai progetti che tendono a realizzare l'integrazione degli impianti esistenti o programmati, in vista di una razionale utilizzazione delle risorse disponibili. Per questo ho sempre considerato le iniziative dell'ENI, che utilizzano *in loco* il metano scoperto, un contributo lungimirante all'economia meridionale nella quale occorre innanzitutto aver fiducia.

Io credo che gli scarsi risultati che, in generale, ha sin qui dato l'azione meridionalistica, siano proprio da attribuirsi, almeno in parte, alla scarsa fiducia che si è avuta nelle capacità di rinascita del Mezzogiorno.

Vorrei in ogni caso ricordare che al sud si aprono ottime prospettive in altri due set-

tori: il turismo e l'agricoltura. Per il primo sono carenti le infrastrutture e per la seconda è necessaria, come più volte sostenuto dai socialisti, una politica di razionalizzazione della produzione e soprattutto della distribuzione, anche per i problemi insorti con la crescente concentrazione demografica e industriale. Anche qui — cioè in ordine alla conservazione e distribuzione dei prodotti agricoli — si apre alle partecipazioni statali un interessante campo di interventi; d'altra parte esse già operano in tale settore come in quello del turismo.

Avviandomi alla conclusione, onorevoli colleghi, dirò che il giudizio che può trarsi dallo stato di previsione del Ministero delle partecipazioni statali è, nel suo insieme, positivo. Esso è soprattutto confortato dal fatto che indicazioni politiche ed impegni operativi si vanno concretando in particolare nel settore manifatturiero.

Non siamo ancora vicini al conseguimento degli auspicati traguardi — primo fra tutti quello dell'eliminazione del divario tra il Mezzogiorno e il resto dell'Italia — ma mi sembra che in questa direzione ci si stia muovendo con maggiore decisione che nel passato. Il sud sta vivendo la sua grande occasione. Con il graduale abbattimento delle remore costituite dalla pesantezza delle disconomie esterne — che modifica a favore del meridione il calcolo di convenienza rispetto all'insediamento industriale e rende, per contro, sempre più insostenibile l'ulteriore dilatazione del processo industriale in alcune città del tradizionale triangolo del nord — alle nostre genti del Mezzogiorno può schiudersi una prospettiva nuova e positiva.

Onorevoli colleghi, è allora un'occasione da non sprecare. Dalla capacità dei politici di saper interpretare le inderogabili esigenze di fondo del paese e in particolare delle classi popolari, dal critico e stimolante apporto dei lavoratori, dalla sensibilità e dall'impegno delle forze imprenditoriali dipende, in ultima analisi, la possibilità di raggiungere le nuove frontiere dello sviluppo economico e del progresso civile. Sono le frontiere anche — non dimentichiamolo — di una democrazia vera, fattiva e operante. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Ponti. Ne ha facoltà.

DE PONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, svolgerò brevemente tre riflessioni: una sulla politica

anticongiunturale, una sulla flessibilità dei cambi e una sulla efficienza della pubblica amministrazione, sorvolando sulle spigolature che una lettura anche indulgente del bilancio dello Stato sempre consente di rilevare. Sono stato relatore sulla tabella n. 2 nella mia Commissione, e non posso non ricordare la presenza del venerando capitolo 2783 relativo ai vitalizi per i danneggiati dalla guerra del 1848 (naturalmente sono i nipoti), esempio preclaro di stupenda rendita storica. Poi vi sono le reiterate voci dei contributi per opere pie, ospedaliere ecc. di Roma, talché viene da chiedersi talvolta se oltre alle regioni speciali già fatte nella nostra Repubblica non ve ne sia da tempo una specialissima romana, che forse sarà il caso di evidenziare in tutti i suoi confini.

Vi è infine — mi pare sia giusto ricordarlo — il rapporto tra spese correnti e spese in conto capitale, sempre nella tabella n. 2, che si può rilevare da alcuni storni di voci che non appaiono alla prima lettura e che vedono confermata, sia pure con qualche piccola impena, la tendenza a diminuire, dal 1965 ad oggi, la percentuale delle uscite a favore del titolo I per aumentare quelle a favore del titolo II.

Sul primo argomento, circa la politica anticongiunturale, vorrei sottoporre all'attenzione del Parlamento e del Governo questa riflessione: dopo alterne vicende di congiuntura cosiddetta « forte » e « pallida », signor Ministro, siamo oggi nuovamente entrati in una fase delicata. Le imputazioni sono molte e vanno dalla congenita lentezza della pubblica amministrazione alle obiettive difficoltà che la stessa amministrazione ha incontrato nell'attuare i programmi pluriennali previsti dal Parlamento, soprattutto per quanto riguarda il settore degli investimenti sociali; dalla precedente stasi dell'edilizia all'attuale frenetico *boom*, che è tanto più pericoloso perché artificiale, indotto come conseguenza della legge-ponte; dal fortunato andamento della congiuntura internazionale, che ci ha consentito finora in qualche modo di coprire il non brillantissimo sviluppo degli investimenti produttivi, all'incerto andamento della occupazione.

Si aggiungano — non posso dimenticarlo — una situazione politica non preclara e un dinamismo dei prezzi internazionali che ha visto crescere l'indice dei prezzi del commercio all'ingrosso, per la prima volta dopo tanti anni, in confronto a quello dei prezzi del commercio al minuto. In tali condizioni le nostre autorità monetarie, come hanno fatto

bene non molto tempo addietro a non cedere alle sollecitazioni da più parti venute — ricordiamoci l'incontro di Ginevra — di rivalutare la lira, altrettanto bene hanno fatto nel corrente anno a intervenire contro una insistente liquidità facile, operando congiuntamente su tre ordini di grandezze: il tasso di sconto, le posizioni creditrici del nostro sistema bancario verso l'estero e l'attività dei fondi comuni stranieri in Italia. Manovre corrette sia dal punto di vista della dottrina sia dal punto di vista della pratica; ma, dobbiamo ammetterlo, manovre pur sempre inserite nell'ambito tradizionale delle leve monetarie e creditizie.

Nel dare la dovuta lode, che va data, per queste decisioni, in particolare al ministro del tesoro, al ministro delle finanze che lo coadiuva in questo scorcio di attività, e al governatore della Banca d'Italia, mi chiedo se non sia il caso di incoraggiare il Governo a procedere nella tecnica della guida metodica dello sviluppo economico, utilizzando sempre di più anche il bilancio dello Stato come strumento anticongiunturale.

Io so bene che il Governo non ha bisogno di sollecitazioni in proposito. Mi sembra anche di sapere che per utilizzare a fini anti-congiunturali la leva delle entrate oltre che quella delle uscite sarà necessario approfondire meglio il concetto di rigidità, ma ritengo che in una società ad « interazioni » sempre più complesse, come la nostra, è conveniente affrontare i problemi degli equilibri interni da più direzioni.

Noi siamo abituati, dobbiamo riconoscerlo, ad attribuire la rigidità a quella parte di voci, e quindi di cifre, in uscita che risulta previncolata alla stesura del bilancio, il che riduce ovviamente il margine delle scelte possibili; e lasciamo di frequente in ombra il problema dei limiti alle entrate. Ma la rigidità non sta soltanto nella spesa, tanto è vero che se noi volessimo brutalizzare il problema, troveremmo che in fondo la rigidità del bilancio è un rapporto che si può ricondurre fra entrata e spesa e non tra uscite obbligate e uscite discrezionali, che ne sono una delle conseguenze.

Dirò di più: l'intuizione ci guida facilmente a comprendere il concetto di rigidità, ma se vogliamo quantificare questo concetto con un parametro che ci possa servire come strumento di misura sul limite del nostro comportamento, la cosa diventa meno agevole.

Vi è una serie di legami multilaterali fra liquidità, circolazione, prelievo, che costituiscono, in fondo, quella verifica di compatibi-

lità che, come è noto, viene discretamente condotta dalla Banca d'Italia in fase di pre-stesura del bilancio. Vi sono i problemi di equilibrio fra le tendenze interne e il resto del mondo. Vi è un rapporto fra entrate, spesa e reddito nazionale, che è il naturale campo delle manovre anticongiunturali.

È vero che anche gli interventi sul credito e sulla circolazione alla fine si riflettono (e questa è al fondo la loro validità) sull'assetto generale dell'economia; ma in altri paesi sappiamo che da tempo si è deciso di intervenire apertamente anche, per esempio, con manovre fiscali, con risultati, si può dire, a efficacia differenziata nel tempo dal punto di vista economico, ma sempre pronti a livello psicologico.

Si pensi, per esempio, alla recente sopratassa sul reddito in USA che doveva finire a metà anno e che si è deciso di condurre fino al 31 dicembre; si pensi all'ultima esperienza francese. Naturalmente questo è possibile se vi è uno spazio di manovra.

Ecco il problema di valutare i limiti della rigidità anche per le entrate, in quanto salire non sempre si può, se si è già ad un certo livello, mentre scendere è possibile. Io non dico che si debba farlo sempre, dico che si tratta di vedere dove e quando è possibile farlo, senza escluderlo per consuetudine.

Il secondo punto riguarda la flessibilità dei cambi. Anche qui ci troviamo di fronte a un dato generale. Il problema di fondo delle autorità politiche ed economiche di una nazione sta sempre nell'armonizzare tre obiettivi: massima occupazione, equilibrio della bilancia dei pagamenti e stabilità monetaria. La combinazione di queste tre componenti, già non agevole, sembra ancora più difficile quando un sistema nazionale è largamente inserito nell'economia internazionale. Infatti ogni economia singola vive momenti di tensione che non sono sempre facilmente riassorbibili; di qui, secondo alcuni, l'opportunità di lasciare una elasticità ai cambi come valvola di sfogo: pensiamo a Friedman, Ruff, ecc.

Ci sono tuttavia altri (e fra questi le nostre autorità monetarie) i quali sostengono che al problema degli equilibri interni si può aggiungere una quarta componente, quella della collaborazione internazionale, talché la soluzione di molte difficoltà può essere ripianata con l'aiuto del resto del mondo e le risoluzioni diventano più facili. E poiché la collaborazione internazionale è tanto più efficiente quanto più forte è l'interscambio internazionale e l'interscambio è tanto più facile

a crescere quanto più fissi vengono tenuti i cambi, si sostiene che è meglio pagare qualche scotto per interventi soccorritori alterni piuttosto che lasciare alla fluttuazione dei cambi il giudizio sui vari comportamenti dell'economia nazionale, che porterebbe poi a pagare costi molto più forti sia in tema di solidarietà politica sia in tema di solidarietà economica.

Il problema, però, dopo tanti anni dalla guerra, in un periodo in cui a fianco del dollaro dominante, abbiamo visto molte altre economie portarsi in prima linea, non penso si possa porre così drasticamente: o cambi liberi o parità fisse. Abbiamo organismi internazionali che sono in grado di esaminare questi problemi (debbo richiamarmi alla relazione fatta dal collega Scotti così ampia in questa parte oltre che nelle altre) per cui il problema della flessibilità può essere esaminato nel modo (come dire?) più duttile, sia per quanto riguarda la fluttuazione dei cambi attorno al valore base (oggi attorno più o meno all'1 per cento) sia per quanto riguarda le cosiddette parità mobili, da intendere evidentemente come cambi scorrevoli in armonia con le tendenze accertate in determinati paesi.

I cambi fissi presuppongono un rapporto di redditività relativa tra i vari sistemi altrettanto fisso. Senonché i singoli sistemi nazionali vivono, crescono, diminuiscono; e al tasso di volta in volta registrabile nelle varie nazioni non è facile far riscontro con decisioni sui cambi prese dieci o venti anni prima.

Aggiungo che la presenza di monete stabilmente sopra o sottovalutate crea sempre degli scompensi sia a livello interno sia a livello internazionale, ed il voler puntellare degli equilibri fittizi riduce in definitiva la fiducia che, adottando i cambi fissi, si voleva assicurare all'intercambio. Tanto vale allora consentire l'aggiustamento secondo tendenze di lungo periodo, in modo da accompagnare — sia pure con una prudente vischiosità, in ritardo — le evoluzioni proprie di ogni singola economia nazionale. Questo ridurrà i costi di compartecipazione alle inevitabili inflazioni altrui, scoraggerà la speculazione dei capitali fluttuanti e, in definitiva, ridurrà anche le guerre sui saggi di sconto, che sono un modo surrettizio per aggirare i problemi posti dai cambi fissi e sono esattamente il contrario della collaborazione internazionale.

Pertanto, non solo sono del parere che tale sistema vada incoraggiato, ma vorrei lodare il Governo per avere già anticipato questo problema e pregarlo di voler continuare in questa iniziativa, in modo da conservare all'Italia

il prestigio acquisito in passato nella risoluzione dei problemi monetari internazionali.

Il terzo punto riguarda l'efficienza della pubblica amministrazione. Anche qui, due considerazioni velocissime. La prima è — vorrei dire — un invito alla prudenza circa la tendenza a scaricare costantemente sulle spalle della burocrazia la maggior parte dei motivi di insoddisfazione per l'attività della pubblica amministrazione. È vero che ci sono cose che non vanno nel modo auspicabile, ma mi corre l'obbligo di rammentare che anche il Parlamento e l'Esecutivo e certamente tutti i partiti sono un po' responsabili di certi risultati. Noi siamo delegati a reggere le sorti della società e quindi siamo delegati, come dirigenti, a ricondurre la gestione della cosa pubblica ad unità. In definitiva molti indirizzi organizzativi, di lavoro, di assetto e velocità di carriere, portano anche il nostro timbro. Chissà che non convenga in qualche modo restituire una certa autonomia alla burocrazia, per quel che riguarda il suo assetto gerarchico, naturalmente essendo poi esigenti nel chiedere alcune cose.

La seconda valutazione è che mi sembra sia il caso di resistere alla tentazione, naturale anche in un corpo legislativo, di rimandare ermeticamente alle riforme burocratiche o ad alcune riforme particolari — magari importantissime — tutti gli interventi migliorativi che possono essere attuati subito. Vorrei dare a tal proposito due esempi: uno modesto e uno un po' meno modesto.

Circa i ministeri finanziari, è noto che uno dei più grossi problemi per tutti, ed anche per i funzionari e i dipendenti dei ministeri delle finanze e del tesoro, è quello della distribuzione territoriale degli uffici e dei dipendenti in funzione degli attuali fabbisogni. La popolazione italiana ha avuto notevoli migrazioni interne: vi sono state zone prima affollatissime che poi si sono spopolate e zone improvvisamente addensatesi e livelli di produttività saliti velocemente. Ma gli uffici (come dire?) « stanno », o press'a poco.

Direi di più: si è aggiunto l'assillo, che è proprio delle dirigenze della pubblica amministrazione, di vedere che i dipendenti statali, che in gran parte provengono dalle zone del meridione, hanno una grossa difficoltà a stabilirsi nel nord.

Così, per esempio, l'allargamento del potere delle direzioni provinciali del tesoro nel settore della ragioneria, che ha indubbiamente snellito l'amministrazione, ha trovato corrispondenza nei funzionari periferici; però trova questi uffici in difficoltà per il fatto che

essi non hanno a disposizione sufficienti impiegati d'ordine. Mi chiedo perciò se in attesa della tanto auspicata riforma non sia possibile studiare il modo di reclutare, almeno a livelli inferiori, del personale ancorandolo più stabilmente, almeno per i primi anni, ai posti dove c'è maggiore bisogno. Pare che una cosa del genere sia stata già fatta nel Ministero dei lavori pubblici e su questa strada credo sia opportuno proseguire.

Colgo l'occasione della presenza dell'onorevole ministro delle finanze, che ringrazio, per portare il secondo esempio che si riferisce alla riforma tributaria. Noi abbiamo già iniziato in Commissione la discussione del disegno di legge n. 1639. Nell'augurarmi che l'iter di questo provvedimento non incontri ostacoli, mi chiedo se non sia il caso di non attendere l'emanazione delle leggi delegate per intervenire nella ristrutturazione degli uffici finanziari. Intanto vi è un problema di redistribuzione territoriale che non ha bisogno di riforme per essere vivacemente presente perché esso è indipendente dai futuri accertamenti dato che i futuri incassi verranno eseguiti ancora sulla base dell'imposta sulla ricchezza mobile e dell'IGE piuttosto che sulla base dell'imposta progressiva personale o dell'IVA. L'onorevole ministro non me ne voglia: credo del resto che egli sia d'accordo su questo punto, ma personalmente sacrificerei volentieri qualche piccolo rivolo delle entrate in bilancio pur di abolire qualcuna delle innumerevoli voci che sono stampate sulla cartella delle stesse. In fondo, di fronte alla notevole massa delle entrate vi sono delle voci che stanno lì vorrei dire « per memoria ».

Sempre per rimanere sul piano dell'efficienza, vorrei fornire qualche esempio di possibile razionalizzazione nell'organizzazione degli uffici finanziari. Anche se sono convinto di non dire cose nuove, spero di non dire cose del tutto peregrine. Gli uffici finanziari attualmente hanno una congerie di attribuzioni e perciò mi chiedo se non sia possibile prevedere una sistemazione (probabilmente è stata già prevista e quindi le mie parole acquistano il significato di un incoraggiamento a continuare su questa strada), una sistemazione che preveda uffici esecutivi, uffici tecnici, uffici direttivi. Già oggi gli uffici esecutivi potrebbero essere divisi in quattro parti: quelli di accertamento, quelli di riscossione, quelli di informazione e controllo e quelli di dogana. Gli uffici di accertamento potrebbero avere il compito di accertare l'imponibile e il valore, gli uffici del personale potrebbero es-

sere quelli attuali e cioè quelli relativi agli organici degli uffici per le imposte dirette e di una parte degli uffici del registro.

Quanto alla giurisdizione, inizialmente essa potrebbe essere quella attuale; ma è certo che poi va riveduta secondo le necessità territoriali. Si potrebbero fare delle considerazioni particolari su riforme già attuabili oggi. Perché non istituire, ad esempio, un ricorso gerarchico contro l'accertamento invece di caricare le commissioni? In fondo l'amministrazione, adesso, non ha la possibilità di correggersi.

Per quanto riguarda la riscossione, l'amministrazione dovrebbe procedere alla riscossione dei tributi diretti e indiretti: questo è pacifico. Il personale potrebbe essere quello degli attuali organici degli uffici del registro, naturalmente tolto quello che passerebbe ad altri compiti. La giurisdizione dovrebbe seguire quella degli uffici di accertamento.

Una considerazione tra le tante: non sarebbe possibile giungere al versamento spontaneo dei tributi? E poi una cosa veramente così impossibile? Io ritengo che sia una cosa che si possa fare perseguendo eventualmente gli evasori quando, a suo tempo, arriva la cartella delle tasse. Per quanto riguarda il controllo degli uffici in formazione, i compiti potrebbero essere quelli di verifica in materia di imposte dirette ed indirette; il personale potrebbe essere quello degli ispettorati e compartimenti delle imposte dirette, unitamente ad ufficiali e sottufficiali della guardia di finanza, questi ultimi, preferibilmente, in borghese. La giurisdizione deve accompagnarsi a quella degli uffici di accertamento e di riscossione. Per quanto riguarda gli uffici di dogana, lascerei i compiti attuali; la giurisdizione dovrà certamente essere vista, come potenzialità, in funzione delle necessità del mercato comune europeo.

Mi si consenta di fare ancora, prima di concludere, due velocissime considerazioni. La prima riguarda il fatto che noi abbiamo sempre stampato il nostro bilancio in milioni; vorrei ricordare agli onorevoli colleghi il problema del dezeramento del nostro sistema monetario. È una proposta che ho avanzato personalmente, e a questa proposta sono particolarmente affezionato; ma francamente mi chiedo come si possa andare avanti con questo sistema irrazionale, che si basa sulla lira come unità monetaria, lira che non c'è più. Ho proposto di « dezerare » a mille, di introdurre una seconda unità di conto per non provocare un sommovimento di cambio. Vor-

rei pregare gli onorevoli colleghi di prendere in considerazione questo problema che, comunque, dovremo prendere in considerazione, per vedere come lo si possa risolvere.

La seconda considerazione vuole essere un rapidissimo *excursus* sulla tabella n. 10; a questo proposito devo ringraziare il ministro dei trasporti per la sensibilità dimostrata al capitolo 1384, che ha consentito di aumentare il contributo per l'aviazione civile minore. Desidero sottolineare il problema dell'aviazione civile minore, che in fondo è il problema degli aereo-club.

Non dubito che la Camera ed il Governo siano concordi circa la necessità di un sempre maggiore sviluppo di questa attività, sia dal punto di vista delle future esigenze turistiche, sia dal punto di vista delle immediate conseguenze economiche per l'industria aeronautica, sia anche, infine, dal punto di vista dell'attività sportiva ed educativa a favore della gioventù.

Noi abbiamo una flotta di aerei minori di circa 1.200 apparecchi, e cioè un apparecchio ogni 45 mila abitanti circa. A paragone delle altre nazioni europee, siamo davanti solo a qualche paese, mentre siamo molto indietro rispetto ad altri; in Svizzera c'è un apparecchio ogni 7 mila abitanti, in Francia uno ogni 8 mila, in Austria uno ogni 18 mila, in Germania ed in Inghilterra uno ogni 23 mila. Non parliamo poi degli Stati Uniti, ove esistono 100 mila apparecchi, e forse più.

Nel 1968 in Italia sono stati rilasciati 1.230 brevetti, tra motore e volo a vela, mentre nel 1969 sono stati rilasciati solo 172 brevetti. E questo perché ci sono più di 800 allievi che attendono di poter conseguire il brevetto; non ci sono le commissioni, perché le commissioni attendono di avere i fondi per potere andare in giro a rilasciare i brevetti. C'è un capitolo, il 1.322, che passa fortunatamente da 10 a 15 milioni.

Di fronte a queste cifre, noi certo ci meravigliamo, se pensiamo che prima della guerra, per questa nostra industria, c'era una fiorentissima esportazione. Certo, noi non possiamo pretendere di inserirci nel colossale, ma possiamo pretendere di inserirci nell'industria minore. Dobbiamo ringraziare le autorità competenti per il fatto che si sia passati da 476 a 550 milioni, con un aumento di 74 milioni; mi chiedo se non sia possibile, nel corso dell'anno, prevedere un aumento di altri 100 milioni, e mi chiedo anche se non sia il caso di istituire un capitolo apposito per sottolineare l'apprezzamento che la Camera ed il Governo nutrono nei confronti delle persone, in ge-

nere giovani, che si dedicano a questa attività altamente educativa anche dal punto di vista civile, oltre che sportivo e morale. Grazie, signor Presidente. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gastone. Ne ha facoltà.

GASTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che se il Parlamento nel passato fosse stato meno sordo ai rilievi che la Corte dei conti muove con costanza instancabile alla gestione del bilancio dello Stato, delle aziende autonome e degli enti sottoposti al proprio controllo, certamente non si sarebbe prodotta alcuna riforma rivoluzionaria, non si sarebbero modificate le scelte di fondo indispensabili al rinnovamento della società italiana, ma si sarebbe almeno, credo, posto rimedio alla crescente sfiducia nella correttezza della gestione della spesa pubblica, sfiducia che investe, è vero, l'esecutivo ma che si riflette giustamente anche sul Parlamento, che ha o dovrebbe avere una funzione di controllo su tale gestione.

Il tempo che il calendario dei nostri lavori mette a disposizione della Camera per il dibattito e la votazione sul rendiconto e sullo stato di previsione della spesa, non consente di approfondire molto né in aula né in Commissione i temi del controllo.

Dovendo quindi fare una scelta e avendo già d'altra parte il relatore, molto diligentemente, ricordato al Parlamento tutti i punti sui quali la Corte dei conti ha soffermato la sua attenzione, mi limiterò ad analizzare brevemente i settori in cui il Governo manifesta più scopertamente la tendenza pericolosa non solo a non tener conto dei rilievi e delle critiche mosse in passato dalla Corte dei conti e dal Parlamento, ma addirittura a peggiorare la situazione escogitando inosservanze nuove, estendendo in definitiva i settori della spesa pubblica sui quali è difficile o impossibile il controllo e la vigilanza da parte degli organi costituzionalmente preposti a tale funzione.

È a tutti noto, per esempio, che l'articolo 81 della Costituzione non consente di introdurre nella legge di approvazione dello stato di previsione della spesa capitoli che non siano stati approvati con legge ordinaria. È pure noto che per eludere tale norma è stata introdotta la prassi, sostanzialmente illegittima, di inserire nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro capitoli, come il n. 3523, il n. 5381 e il n. 6036, denominati « Fondo occorrente per far fronte a provvedimenti legislativi in corso », di fronte ai quali

non sta alcuna legge sostanziale, ma dei semplici elenchi (l'elenco 5, l'elenco 6, l'elenco 7) annessi al bilancio, con i quali il Governo rende noto al Parlamento i provvedimenti che ha *in pectore*.

Non voglio affrontare il tema della illegittimità di questa impostazione e neppure quello dell'assurdità della pretesa dell'esecutivo di negare la possibilità di usufruire delle disponibilità di questi capitoli, chiamati correntemente fondi globali, per dare copertura finanziaria a provvedimenti di iniziativa parlamentare.

L'assurdità di questa impostazione appare tanto più evidente quando si consideri che l'esecutivo non si ritiene per niente vincolato alle voci e agli stanziamenti previsti in quegli elenchi e si riserva ogni più imprevedibile utilizzo della somma globalmente accantonata nei predetti fondi.

Voglio richiamare la vostra attenzione, onorevoli colleghi, in primo luogo sulla tendenza ad uno sproorzionato aumento dei fondi globali. Il capitolo n. 3523 che nel 1968 era di 186 miliardi, nel 1969 è diventato di 384 miliardi e mezzo e nel 1970 ci viene proposto dal Governo per 526 miliardi; nel giro di tre anni, cioè, questi fondi si sono triplicati.

Per il capitolo n. 5381 la situazione è ancora peggiore, passa dagli 8 miliardi e 337 milioni del 1968 a 224 miliardi nel 1970.

In aggiunta vi è poi il capitolo n. 6036 che in precedenza non era un vero fondo globale perché prevedeva una unica spesa ben definita, già obbligatoria per legge, non ancora esattamente determinata nell'importo. Quel capitolo diventa invece un fondo globale per il 1970 quando lo si intitola: « Oneri connessi ad operazioni di ricorso al mercato, destinato al finanziamento di particolari provvedimenti in corso ».

Qui la cosa diventa anche umoristica perché quando il parlamentare diligente va a vedere sull'elenco quali sono questi particolari provvedimenti, non trova niente: il Governo ha deciso che questi particolari provvedimenti restino un segreto per il Parlamento e per l'opinione pubblica.

Il secondo aspetto nuovo in materia è costituito dall'introduzione di fondi globali all'interno dei fondi globali. L'elenco n. 5 allegato al bilancio del Ministero del tesoro enumera i provvedimenti che il Governo ha in animo di sottoporre all'approvazione del Parlamento, dando loro copertura finanziaria con il capitolo n. 3523. Ebbene, in questo elenco diligente di provvedimenti ve ne sono

alcuni di importo non elevato (talora di appena mezzo milione), ma figurano anche due voci di spesa che colpiscono immediatamente sia per la loro indeterminatezza sia per l'importo rilevante. Si tratta delle due voci « Provvedimenti interessanti l'amministrazione della pubblica sicurezza » (20 miliardi) e « Provvedimenti interessanti l'amministrazione della difesa » (11 miliardi e 462 milioni).

Non occorre spendere neanche una parola per spiegare come, con questo sotterfugio, il Governo introduca praticamente a favore di due bilanci, quello dell'interno e quello della difesa, due fondi globali di rilevante importo e sul cui prevedibile impiego il Parlamento è tenuto ancora una volta all'oscuro.

Vi è poi un'ultima novità, che è come il tocco del maestro in questa vicenda, cioè l'introduzione di fondi globali anche nei bilanci delle aziende autonome.

Ebbene, che significato hanno queste tendenze? A me pare si tratti di una dimostrazione sempre più evidente dell'insofferenza dell'esecutivo per il rispetto sostanziale dell'articolo 81 della Costituzione che, come è noto, impone che con la legge di bilancio non si possano prevedere nuovi tributi e nuove spese. Noi non neghiamo che tale norma possa apparire scomoda all'esecutivo; ma se non è consentito a nessuno eludere la legge, tanto meno ciò deve essere permesso al Governo mediante il ricorso a simili fantasiosi stratagemmi.

D'altra parte il programma economico quinquennale (che non è certamente un nostro documento) si propone di affrontare questo problema. I governi che si sono succeduti dal 1966 ad oggi hanno avuto tutto il tempo per presentare una nuova legislazione sulla contabilità generale dello Stato in modo da risolvere il problema della divergenza tra bilancio di competenza e bilancio di cassa.

In questo quadro, anche i problemi derivanti dall'articolo 81 della Costituzione avrebbero potuto trovare, a nostro parere, una corretta soluzione.

Ma la verità è che i governi di centro-sinistra non solo non hanno voluto fare del bilancio dello Stato uno strumento idoneo a realizzare un qualsiasi programma economico, quinquennale o no, ma hanno teso e tendono a rendere questo documento sempre più divergente dalla realtà e tale da permettere nel corso della gestione di accordare o negare, caso per caso, soddisfacimento alle più diverse e contrastanti istanze.

Non è inutile ricordare come proprio nell'esercizio 1968 il Governo, che aveva in mar-

zo posto un limite invalicabile di copertura alla « legge-truffa » sulle pensioni della previdenza sociale, scontentando larghe masse di lavoratori, pensionati e non, ha presentato nell'agosto dello stesso anno al Parlamento il cosiddetto « decretone » con il quale si reperivano centinaia di miliardi per soddisfare le richieste dei grandi industriali italiani.

Non vi è dubbio che il progressivo gonfiamento e la proliferazione dei fondi globali rientrano in questo disegno. Ora io chiedo se il Parlamento possa subire questa linea del Governo, che consiste nel non avere un programma, non dico quinquennale, ma neppure annuale. Mi rivolgo soprattutto agli amici e colleghi della maggioranza, e specialmente del partito socialista italiano, che tanta fiducia riposero nel modesto programma quinquennale varato nel 1966. Che cosa ne pensano essi di un simile indirizzo di politica economica? Ritengo che il loro giudizio non possa che essere negativo, tanto più che il disegno del Governo di sottrarsi ai vincoli di un qualsiasi programma e anche, nella misura maggiore possibile, al controllo preventivo del Parlamento, traspare non solo dalla vicenda del fondo globale ma anche da altri chiarissimi sintomi.

Tutte le indicazioni contenute nel programma quinquennale e attinenti ai problemi generali del bilancio, tutte, nessuna esclusa, sono state ignorate.

Ciò vale, ad esempio, per il paragrafo 241 del programma economico che invitava a effettuare una ricognizione degli impegni reali e virtuali a carico dello Stato, cioè ad una sistemazione e ad un adeguamento dei residui passivi; per il paragrafo 242 che prevedeva il rilevamento degli oneri pregressi dipendenti da leggi anteriori alla programmazione, per verificarne, in funzione degli obiettivi della stessa, la validità; e per i paragrafi 33 e 242 che sottolineavano la necessità di concentrare gli stanziamenti per contributi ed incentivi a favore dei vari settori dell'attività economica secondo un sistema unitario che potesse costituire uno strumento di intervento efficace per il conseguimento degli obiettivi della programmazione.

Ma si è fatto di peggio nella gestione 1968 e non vi è dubbio che la tendenza si sarà aggravata nel 1969. Le gestioni fuori bilancio, le gestioni parabilancio, attraverso le quali si sottraggono somme notevoli di pubblica spesa a qualsiasi controllo della Corte dei conti, invece di diminuire, sono in continuo aumento numerico e le somme gestite in questo modo in progressiva crescita.

La Corte dei conti ha ritenuto utile, tornando ampiamente su queste gestioni, precisare al Parlamento che vi sono tre tipi di gestioni fuori bilancio: quelle del tutto illegali, cioè quelle al di fuori di ogni autorizzazione legislativa; quelle direttamente o indirettamente provenienti dal bilancio dello Stato sulla base di specifiche norme legislative, ma assegnate come fondi a comitati, commissioni, altri organismi costituiti presso le diverse amministrazioni che successivamente erogano il pubblico denaro al di fuori di ogni controllo; infine, un terzo tipo, quello delle gestioni autorizzate da norme di legge che prevedono la presenza di un magistrato della Corte dei conti nell'organo di controllo.

La Corte dei conti osserva che, se di vera illegittimità formale si può parlare soltanto per le gestioni del primo tipo, però tutte sono illegittime e le più pericolose, quelle che manifestano anche la maggiore tendenza a proliferare, sono quelle del secondo tipo. La Corte, mentre riafferma la necessità di ricondurre tutti questi tipi di gestioni a una precisa forma di controllo, inquadrandole in una normativa generale ed uniforme, ci ricorda anche diligentemente le gestioni illegittime che è riuscita a individuare.

In sintesi vi dirò che ne sono state rilevate, nel corso del 1968, 122, le più numerose, che riguardano il bilancio della difesa, già segnalate in precedenti relazioni della Corte; che quasi tutti i ministeri sono affetti da questa cancrena; che il Ministero del tesoro ne ha fatte proliferare, per conto proprio e di altri dicasteri, 88, tra cui fondi di rotazione per centinaia e centinaia di miliardi.

Aggiungo che il caso più singolare (e ce ne sono tanti di molto singolari) è quello che deriva dai fondi che la Cassa per il Mezzogiorno eroga agli ispettorati compartimentali agrari (il Ministero dell'agricoltura è sempre presente in tutte queste vicende) per maggiori oneri di funzionamento. I rendiconti delle gestioni di tali fondi vengono presentati dagli ispettorati compartimentali alla Cassa, la quale così si assume la funzione di controllo propria degli organi dello Stato.

Le gestioni più importanti, per l'entità delle somme a disposizione, sono il fondo di rotazione per lo sviluppo della motorizzazione in agricoltura, che dispone di circa 805 miliardi; il fondo per la zootecnia, disponibilità 77 miliardi; il fondo per la proprietà coltivatrice, 236 miliardi, tutti sempre nell'ambito del Ministero dell'agricoltura.

Un'altra gestione anormale che merita di essere segnalata per l'importanza dei fondi e

per la provenienza è quella connessa all'attività produttiva degli stabilimenti carcerari fondata sul lavoro agricolo o industriale dei detenuti. Per alcuni di questi stabilimenti si tratta di miliardi, di cui non si sa nulla o, meglio, si sa soltanto che il minore beneficiario è chi produce il reddito, cioè il carcerato-lavoratore.

Per la regolarizzazione di tutte queste gestioni, gestioni fuori bilancio vere e proprie e gestioni che si mimetizzano nelle forme più svariate in molti capitoli di spesa, i governi della seconda, della terza e della quarta legislatura hanno preso impegni solenni, hanno presentato financo altrettanti disegni di legge per regolamentare la materia (per ogni legislatura esiste un disegno di legge al riguardo). Ebbene, quei disegni di legge sono tutti regolarmente decaduti. Anche nel corso di questa legislatura il Governo si è fatto carico di presentare in proposito un nuovo disegno di legge, che porta il n. 131, il quale si trova allo esame del Senato, ed io temo molto che farà la stessa fine dei precedenti, signor Presidente, se l'iniziativa dei due rami del Parlamento, e dei loro illustri Presidenti in primo luogo, non lo trarrà dalla polvere dell'oblio che già si sta accumulando sul suo cammino (dato il numero che porta questo disegno di legge se ne deduce infatti che esso è stato probabilmente presentato all'inizio di questa legislatura).

Inoltre la Corte dei conti ci ricorda la presenza di gestioni irregolari anche al di fuori del capitolo dedicato alle gestioni cosiddette fuori bilancio. Quando esamina, ad esempio, l'attività delle singole amministrazioni, la Corte si sofferma a lungo su questi aspetti, in relazione a tutti i dicasteri. Io citerò soltanto alcuni esempi di rilievi mossi al Ministero dell'agricoltura, quel Ministero che, da quando è stato abbandonato dal collega Fausto Gullo, è andato progressivamente distinguendosi per inefficienza e attività illegittime, restando, se la memoria non mi tradisce, sempre feudo dei democristiani di osservanza bonomiana.

A questo dicastero, che sta avviandosi brillantemente verso i mille miliardi di residui passivi — traguardo che credo in questo momento avrà già raggiunto, perché al 31 dicembre 1968 aveva già toccato i 948 miliardi — la Corte dei conti dedica ben 44 pagine della propria relazione, sulle 188 pagine complessivamente destinate all'esame dell'attività dei venti dicasteri, compresa la Presidenza del Consiglio ed escluse le aziende autonome. Sono 44 pagine interessanti, onorevoli colleghi, che troverebbero ottimo collocamento in

un'antologia intitolata: « Come non si deve amministrare il pubblico denaro ».

Ho letto attentamente i 12 punti in cui si suddivide quel capitolo, ed anche se accennerò soltanto ad alcuni dei rilievi in esso contenuti prego gli onorevoli colleghi di credermi sulla parola se affermo che non vi è alcun settore di tale ministero che funzioni correttamente.

Cominciamo dalla gestione degli ammassi, di cattiva memoria. Qui, come la Corte dei conti ricorda con rassegnata mestizia (non cita neanche più le cifre), mancano sempre i rendiconti di quei mille miliardi — miliardi buoni, aggiungiamo noi, miliardi non ancora svalutati — che la Federconsorzi ricevette dalla Liberazione, o anche prima, fino al 1954 per il servizio di approvvigionamento dei prodotti agricoli, cioè per gli ammassi. Ma lo scandalo non si esaurisce a questo punto.

La Corte ci ricorda che dal 1954 al 1963, per la mancata regolamentazione finanziaria della gestione degli ammassi e dell'importazione delle carni, si è creato un altro enorme debito dello Stato, questa volta verso la Banca d'Italia. Questo debito ha raggiunto, al 31 dicembre 1968, l'enorme cifra di 892 miliardi circa, e nel solo esercizio 1968 gli interessi passivi e le spese di bollo per il rinnovo degli effetti riscontati, sono assommati a 60 miliardi 500 milioni: ciò significa che ogni giorno, durante il 1968, 166 milioni di denaro pubblico sono stati buttati via; significa che nel 1969 questi milioni buttati ogni giorno sono stato 180; significa che nel 1970 saranno circa 200. Manca infatti in questa legislatura un disegno di legge che proponga al Parlamento una regolamentazione finanziaria di tali gestioni degli anni decorsi.

L'assurdità di questa situazione è aggravata non solo dal fatto che non si sa se i *deficit* delle gestioni giustificano i prelievi che li hanno originati, perché manca tuttora qualsiasi rendicontazione valida, ma anche dalla circostanza che per gli oneri latenti, rappresentati appunto dagli interessi e dalle spese, manca in bilancio qualsiasi indicazione, malgrado la rilevanza progressivamente crescente degli oneri stessi.

A chi va imputata la responsabilità di una situazione di questo genere? Si tratta di inefficienza del Ministero dell'agricoltura o di più gravi responsabilità politiche connesse alla disastrosa gestione « bonomiana » dei consorzi agrari e della Federconsorzi e alle influenze che il gruppo di potere che si annida in questa organizzazione ancora esercita nel partito di maggioranza?

Non abbiamo dubbi in proposito e crediamo che non debba averne chiunque abbia avuto modo di seguire l'attività, sotto ogni aspetto negativa e deleteria, della più grande organizzazione di pseudocooperazione agricola operante nel nostro paese. Non hanno dubbi certamente i dipendenti dei consorzi agrari e della Federconsorzi che sono, insieme con i contadini, le prime vittime di questo sfacelo e che in ogni parte d'Italia, anche a Roma, clamorosamente manifestano contro questa gestione. Ma non possiamo avere dubbi neppure noi, quando constatiamo come questa struttura parassitaria dell'agricoltura italiana sia sopravvissuta e sopravviva non solo con la rapina praticata, in combutta con i monopoli chimici e con i monopoli dell'auto, a danno dei contadini, ma anche con lo sperpero incontrollato del pubblico denaro, di cui l'esecutivo non è neppure in grado di dare conto al Parlamento.

Il gruppo liberale motiva la sua opposizione alla creazione delle regioni a statuto ordinario manifestando preoccupazione per gli oneri aggiuntivi che le regioni determineranno per la finanza pubblica. Ebbene, io credo che se anche la conseguenza della creazione delle regioni a statuto ordinario fosse soltanto quella di legiferare in materia di agricoltura, di amministrare i fondi che lo Stato destina a questo settore, di controllare gli enti che in questo campo operano, portando all'abolizione oppure ad una strutturazione simbolica del Ministero dell'agricoltura, non solo si verificherebbero risparmi, in senso assoluto, ma si assicurerebbe, attraverso un controllo democratico, un impiego di quei fondi fecondo di risultati positivi.

La sola trasformazione dei consorzi agrari provinciali da organismi parassitari in proprio e per conto della Federconsorzi in enti propulsori dell'attività agricola e generatori di autentica cooperazione contadina rappresenterebbe un beneficio tale per l'economia del paese che riesce perfino difficile credo, nell'attuale situazione, percepirne tutta la determinante importanza.

Ho accennato ai consorzi agrari e alla Federconsorzi perché gli scandali connessi alla gestione « bonomiana » di questi organismi, in questo quarto di secolo, infettano e hanno infettato l'agricoltura italiana.

Ma non solo a ciò dovrà porre rimedio l'intervento della regione nel settore. Cosa sono, cosa fanno, che programmi, che organici hanno gli enti di sviluppo? Come hanno messo a frutto i 161 miliardi erogati dallo Stato dal

1965 al 1968? La Corte dei conti ci dice che questi organismi, da pochi anni generati da un padre tarato ed inefficiente, com'è il Ministero dell'agricoltura, già sono in stato di dissesto, non hanno assolto ad alcun compito serio, non si sono dati regole di vita corrette, non hanno formulato programmi corrispondenti ai mezzi a disposizione, promuovono cooperative fasulle amministrate dai funzionari degli enti stessi, appaiono — nella descrizione della Corte dei conti — come delle piccole creature anemiche, piene di vizi, di tare, di complessi, per le quali non vi sono che due soluzioni: o quella di sopprimerle o quella di sottrarle alla potestà di un padre incapace e di affidarle alle energiche cure rieducative di una genitrice adottiva giovane e prosperosa, la regione, come mi suggerisce il collega Tarabini, che è un noto regionalista.

Ma forse che la gestione del credito agevolato da parte del Ministero dell'agricoltura e la concessione di contributi in capitale ha un andamento migliore? No: per il miglioramento fondiario nel 1968 sono stati concessi 11 (dico: 11) contributi negli interessi sui mutui; per l'acquisto di bestiame, in tutto il corso del 1968, sono stati concessi 8 contributi in conto capitale, e per gli impianti zootecnici in tutto l'anno sono stati concessi 3 contributi sui mutui, contributi per altro già precedentemente assegnati in quanto si riferivano al 1967.

Io credo che la Corte dei conti, nel sottoporre alla nostra attenzione questi dati illuminanti, lo faccia proprio per indurci a meditare, per farci comprendere quale uso discriminato, sbagliato, inutile venga fatto del denaro pubblico quando il suo impiego è sottratto al necessario controllo democratico.

Ci ricorda, anche, la Corte dei conti, come per l'attività informativa, divulgativa, di assistenza tecnica, da questo Ministero vengano erogati, sempre in questo modo elusivo di ogni controllo, alcuni miliardi che vedono beneficiari quasi esclusivi la Federazione italiana dei *clubs* 3 P, la Federazione delle cooperative bianche, istituti religiosi dalle più varie e pittoresche denominazioni e finanche un centro addestramento Mancini; come vi sono contratti per la pubblicazione di articoli divulgativi e di informazione agricola su giornali di partito notoriamente molto diffusi nelle campagne italiane, come il *Popolo*, che ha fruito nel 1968 di 6 milioni di lire di contributi, la *Voce repubblicana* che ha fruito di 4 milioni e 200 mila lire, l'*Avanti!*, più modesto, che ha fruito di 2 milioni 480 mila lire, senza contare il *Tempo* che, come tutti

sanno, va a ruba tra i contadini e viene retribuito con 10 milioni e 400 mila lire.

Ma lasciamo questa miniera inesauribile di irregolarità che è il dicastero dell'agricoltura, e vediamo ancora un punto, tra i tanti, su cui la Corte dei conti reiteratamente ritorna in questa relazione come già nelle precedenti. Si tratta, in sostanza, di un quarto tipo di gestione fuori bilancio: quella riguardante enti, associazioni, società a cui lo Stato contribuisce in via ordinaria e prevalente per oltre un biennio. Vi sono due leggi che regolano questa materia: la legge n. 259 del marzo 1958, che detta norme per la partecipazione della Corte dei conti al controllo sulla gestione finanziaria di tali enti, e la legge n. 1404 del dicembre 1956, che regolamenta la soppressione e la messa in liquidazione di questi enti quando abbiano esaurito i loro compiti, oppure ne suggerisce la fusione con altri similari per evitare duplicazione di spese e di interventi. La legge n. 259 è inadeguata, osserva la Corte dei conti, tanto più che i dicasteri che dovrebbero vigilare sulle attività amministrative di questi enti non lo fanno; la legge n. 1404 ha avuto scarsa o marginale applicazione.

Basta pensare al Commissariato della gioventù italiana che è nato il 2 agosto del 1943, pochi giorni dopo la caduta del fascismo, per liquidare il patrimonio immobiliare dell'ex GIL assegnandolo, diceva la legge istitutiva, al Ministero della difesa e a quello della pubblica istruzione. Ebbene, a 27 anni di distanza non ha assolto ai propri compiti, ha gestito, invece di liquidare, il patrimonio, ha ceduto ad enti e privati, fuori di ogni norma legislativa, parte dello stesso patrimonio per coprire deficit di esercizio, ne ha lasciato deperire un'altra parte in modo deplorabile.

Non basta: questo ente parassitario, utile soltanto a chi lo dirige e presiede, che per legge è in liquidazione da quando è nato, ha predisposto nei mesi scorsi uno statuto in cui, ignorando la legge istitutiva, tenta di istituzionalizzare attività e compiti, che per altro già adempie illegittimamente per la carente vigilanza da parte della Presidenza del Consiglio. La stessa Presidenza del Consiglio ha approvato questo statuto con proprio decreto, al quale per due volte la Corte dei conti ha negato la registrazione.

Dobbiamo dunque prendere atto che in questa nostra Repubblica può avvenire che un ignoto commissario, di un qualsiasi ente pubblico, responsabile oltre tutto del dissesto patrimoniale dell'ente, può permettersi il lusso di sostituirsi, con la complicità di un

Presidente del Consiglio e dell'alta burocrazia che lo circonda, al Parlamento, abrogando di fatto una legge dello Stato. Un personaggio di questo tipo, che in qualunque paese civile sarebbe sottoposto senza indugio almeno ad una inchiesta amministrativa, se non a giudizio penale, per aver violato il mandato che la legge esplicitamente gli affidava, provocando anche in conseguenza della sua attività il dissesto patrimoniale dell'ente affidatogli, un personaggio di questo tipo, dicevo, può diventare in questa Repubblica tanto potente da ottenere non solo che la Presidenza del Consiglio dei ministri avalli le proprie personali ambizioni ad avere un ente a disposizione propria e di pochi intimi, ma da ottenere anche che la stessa Presidenza dell'esecutivo, richiamata, fortunatamente, dall'organo di controllo, non riconosca l'enormità del fatto e lo sostenga con incredibili controdeduzioni.

Sono episodi che si commentano da sé, ma che pongono al Parlamento degli interrogativi che non possono restare senza risposta da parte di chi si sente impegnato al rafforzamento e alla difesa delle istituzioni democratiche. Noi abbiamo citato un caso limite; ma quanti sono gli enti inutili e parassitari disamministrati, dove si sperperano miliardi di denaro pubblico senza controllo e senza costrutto? Perché non ricordare l'Ente nazionale distribuzione soccorsi in Italia che non ha più soccorsi da distribuire e che quindi limita la propria attività benefica a favore degli amministratori, dei dirigenti e del personale, naturalmente a spese dello Stato? L'ENAL, questa anacronistica sopravvivenza fascista, di cui i lavoratori cattolici delle ACLI e della CISL e quelli comunisti e socialisti della CGIL e dell'ARCI chiedono da tempo la soppressione con precise proposte di legge, perché continua a sopravvivere a spese dei lavoratori e dello Stato?

Perché continua a sopravvivere l'Opera nazionale orfani di guerra, i cui assistibili sono, ovviamente, in continua diminuzione, mentre le spese generali sono in progressivo aumento ed assorbono ormai il 50 per cento delle disponibilità? Perché quest'opera non si fonde con altre associazioni e con altri enti della stessa natura, dando vita ad una grande, efficiente organizzazione combattentistica in grado di spendere di più in assistenza e meno in spese generali? Perché deve esistere una Opera nazionale ciechi che dipende dal Ministero dell'interno ed una Unione italiana ciechi che dipende dalla Presidenza del Consiglio?

Si potrebbe continuare ricordando decine e forse centinaia di enti, di società, di casse che si trovano in questa situazione; molti di più certamente di quanti non ne appaiano dall'annesso n. 2 al conto consuntivo del Ministero del tesoro per l'anno 1969, perché non è un mistero per nessuno che per evitare ad un ente il controllo della Corte dei conti è sufficiente che il ministero erogatore del contributo periodico non promuova il decreto del Presidente della Repubblica previsto dall'articolo 3 della legge n. 259.

Quanti sono gli enti « fasulli » che vivono in modo parassitario a carico del bilancio dello Stato, sottraendosi a qualsiasi controllo? È difficile dirlo; ma non si è lontani dalla verità, credo, quando si parla di parecchie centinaia sul piano nazionale e di svariate migliaia su quello locale. Certo, le questioni dello scioglimento, specie dei grossi enti nazionali inutili e pletorici, della loro liquidazione o fusione pongono dei problemi umani, specie per i dipendenti dei gradi minori.

La legge 1409 non ha sufficientemente avuto presenti questi problemi. Occorrerà quindi emendarla per la parte che riguarda la sorte dei dipendenti; ma bisogna poi, però, applicarla in modo inflessibile e deciso.

Si sente spesso ripetere, signor Presidente, onorevoli colleghi, che il dibattito sul bilancio è un inutile rito. Io credo che non si possa non essere d'accordo con questa definizione, quando si constata che il bilancio presentato dal Governo non solo non è coerente con le modeste indicazioni del programma quinquennale, ma non è neppure uno strumento formale che abbia una attendibilità qualsiasi.

Basta dare uno sguardo al quadro riassuntivo per ministeri delle variazioni verificatesi nella gestione del bilancio per il 1968. Se ci fermiamo alle sole spese correnti, le variazioni complessive ammontano a 851 miliardi, pari ad oltre il 10 per cento della spesa inizialmente prevista, con un incremento percentuale massimo nel solito dicastero dell'agricoltura (dove le variazioni raggiungono il livello enorme del 40 per cento di incremento), e la variazione più modesta al Ministero delle partecipazioni statali, di cui tutti riconosciamo le necessità di potenziamento, con un incremento del 2,5 per cento di spese correnti sulle previsioni.

A questo punto dobbiamo dire veramente che il bilancio di previsione dello Stato non è una cosa seria sotto nessun profilo perché la volontà del Governo e della maggioranza che lo sorregge vuole che così sia. L'unico documento attendibile è certamente il rendi-

conto e la relazione della Corte dei conti che lo parifica e lo convalida.

Meditando sul rendiconto e sulla relazione si traggono giudizi veramente preoccupanti sul disordine, le scorrettezze, gli abusi che presiedono alla gestione della spesa pubblica. Accentramento, inflazione di direttori generali e di generali direttori, carenze legislative, pratica del sottogoverno sono alcune delle cause di questa situazione.

Certo, è dovere nostro di denunciare questo stato di fatto e proporre dei rimedi. La creazione delle regioni potrebbe essere un'occasione per attuare una profonda riforma nella gestione della spesa pubblica, democratizzando la elaborazione del bilancio e il controllo sulla sua gestione. Ma credo che nessuno debba farsi delle illusioni sull'efficacia degli ordini del giorno, che pure abbiamo presentato, e neppure di leggi innovative. Ordini del giorno e severe relazioni, anche di maggioranza, non sono mai mancati ogniqualvolta si è discusso il bilancio e il rendiconto dello Stato.

Le leggi di cui disponiamo sulla materia non sono perfette, ma, se applicate, potrebbero dare sufficienti garanzie all'opinione pubblica della sostanziale correttezza della spesa statale. Ciò che manca in questo Governo, come in quelli che l'hanno preceduto, è la volontà politica di fare chiarezza e pulizia nei labirinti del bilancio e della sua gestione.

Anzi ad ogni esercizio si accentua la tendenza ad imbrogliare maggiormente le carte in tavola e a rendere più difficile la vigilanza e il controllo del Parlamento e della Corte dei conti. Il problema di fondo è quindi sempre lo stesso che appare ogni qualvolta si affronta l'esigenza di profonde riforme indispensabili al progresso della società italiana.

Occorre un altro Governo, un'altra maggioranza, che esprima interessi e aspirazioni diverse da quelle che questo Governo nel suo complesso rappresenta.

Oggi in Italia è in atto un grande scontro sociale che vede da una parte gli operai e le masse lavoratrici in genere e dall'altra la classe padronale. La posta in giuoco non è rappresentata soltanto da miglioramenti salariali e dalla conquista di maggiore potere nella fabbrica. Nella coscienza dei lavoratori in lotta è entrato il convincimento dell'esigenza di essere partecipi in prima persona del potere politico.

Essi hanno già detto e ripetuto che non si sentono rappresentati dal centro-sinistra. Un Governo e una maggioranza che rappresentino le masse operaie e popolari cambieranno

molte cose in Italia. Non avranno la necessità di truccare il bilancio e cancelleranno anche il ricordo della cresta sulla spesa pubblica. Un costume nuovo, pulito ed onesto entrerà nella pubblica amministrazione e chi non saprà adattarsi dovrà subire la vita monotona e frugale del carcere, dopo aver assaporato gli onori e i privilegi per molti anni.

Questo modo, il vostro modo, signori del Governo, di redigere e gestire il bilancio fa parte di un sistema destinato a scomparire.

A difesa di questo sistema sono schierati i grandi della Confindustria, qualche settore dell'alta burocrazia civile e militare, i nostalgici del manganello e della camicia nera, gli ammiratori dei colonnelli greci; dall'altra parte vi è il popolo unito che vuole realizzare la Costituzione uscita dalla Resistenza.

Noi comunisti siamo da questa parte, nelle fabbriche, nelle piazze e nel Parlamento. È ora che ciascuno qui dentro faccia delle scelte, come fuori altri hanno fatto in queste settimane e in questi giorni.

La classe politica non può restare estranea e insensibile a queste possenti sollecitazioni che le vengono dal paese reale. Noi crediamo che una vera profonda riforma nel modo stesso di concepire il bilancio dello Stato e di realizzarne la gestione sarà contestuale all'avvento di una nuova maggioranza al governo del paese. Sappiamo che questa maggioranza e questo Governo di centro-sinistra, anche se hanno accettato in Commissione gli ordini del giorno da noi proposti sulle gestioni fuori bilancio e sugli enti inutili e parassitari (ordini del giorno cui non si poteva rifiutare l'adesione senza arrossire di vergogna), non vi daranno poi pratica attuazione. Se proponiamo ugualmente al Parlamento questi problemi, è perché abbiamo fiducia che sarà presto possibile affrontarne la soluzione; è perché abbiamo la certezza che la spinta possente che viene dal paese per un rinnovamento profondo nella direzione politica travolgerà quelle forze che hanno bisogno di falsare i bilanci e di gestirli poco correttamente per reggersi e governare. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

SERRENTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione e l'esame del bilancio dello Stato hanno sempre costituito adempimenti di particolare importanza per la vita economica del paese. Questa importanza è venuta man mano au-

mentando con l'espandersi dell'attività statale al di là del campo dei tradizionali servizi, con l'assunzione da parte dello Stato dei compiti di guida e di sostegno dello sviluppo socio-economico del paese.

In termini quantitativi, il bilancio preventivo evidenzia l'azione che lo Stato intende svolgere per la creazione delle infrastrutture economiche, per favorire l'incremento del reddito, per aiutare settori e zone depresse, per garantire la stabilità monetaria e per effettuare una giusta redistribuzione del reddito fra le varie categorie di cittadini. In termini qualitativi, il bilancio deve indicare quale è il supporto necessario al conseguimento di dette finalità, quali sono gli obiettivi che si vogliono raggiungere, qual è la volontà politica di coordinare l'azione dei due strumenti che più direttamente influenzano l'andamento economico nazionale. Il primo strumento è quello del prelievo fiscale, il secondo è quello del volume e del sistema di ripartizione della spesa.

Data l'ampiezza del discorso che potrebbe esser fatto su una così interessante materia, ovviamente il mio intervento si limiterà ad alcuni punti riguardanti i temi della credibilità del bilancio, degli aspetti qualitativi e quantitativi dell'entrata, della spesa e del pubblico risparmio, della aderenza al piano quinquennale, delle necessità congiunturali e dei dati finanziari più importanti.

Sull'importanza del bilancio statale quale strumento della politica economica a breve e a lungo termine non esistono dubbi. Tuttavia, in Italia rileviamo una sua lenta e continua svalutazione per la mancata aderenza alla programmazione nazionale e spesso anche alle contingenti necessità. In questi ultimi anni il bilancio ha perso valore e credibilità perché ha seguito uno sviluppo del tutto autonomo non solo da quelle che sono le reali necessità del paese, ma anche dall'effettiva azione dello Stato che dovrebbe trovare la sanzione contabile nel consuntivo di cassa.

Il bilancio ha perso credibilità per le notevoli spese tenute fuori bilancio, per le rilevanti variazioni apportate durante gli esercizi finanziari, per il sempre maggior accumularsi di residui. Quale valore può essere attribuito ad un preventivo che poi solo parzialmente trova attuazione? Quale valutazione può esser data al sistema distributivo della spesa quando non si ha la certezza della sua realizzazione? Quando per più anni i consuntivi divergono notevolmente dalle previsioni, perde valore ed efficacia anche la discussione ed il controllo che il Parlamento deve eserci-

tare tanto sul bilancio quanto sulla sua realizzazione. Realizzazione nella quale non si riesce neppure ad individuare la volontà politica che aveva determinato l'approvazione del bilancio di previsione.

Questi fatti denunciano anche una scarsa volontà politica di riportare l'importante documento pubblico alle sue fondamentali funzioni di regolatore della politica economica nazionale. La programmazione, che avrebbe dovuto valorizzare il più importante documento dell'attività pubblica, è servita solo ad allentare l'attenzione del Parlamento sulle indicazioni e sulle prospettive del bilancio.

Oggi la politica economica è condotta solo dall'esecutivo attraverso l'azione della tesoreria, che, per destreggiarsi fra l'aumento delle spese correnti e le effettive disponibilità, sacrifica le spese più qualificate agli effetti dello sviluppo economico e ritarda ogni azione di carattere congiunturale; azione che ha effetto se svolta con tempestività, mentre perde ogni efficacia quando subisce ritardi per cause tecniche conseguenziali all'irrigidimento di bilancio.

Con il preventivo dell'esercizio 1970 nulla è stato tentato per ovviare a questi inconvenienti e per operare ai margini della manovrabilità ancora consentita al fine di ridimensionare le cause che l'hanno determinata.

Il confronto fra i due preventivi, quello del 1969 e quello del 1970, evidenzia l'inelasticità del bilancio statale. Tutti e due sono stati approntati con le medesime caratteristiche: forte espansione delle spese correnti, rilevanti *deficit* e pesanti ricorsi al mercato finanziario. Come può essere considerato logico tutto ciò, quando i due bilanci dovrebbero notevolmente differenziarsi perché hanno ad operare in condizioni ben diverse?

Quello del 1969 era stato approntato in un momento in cui era necessario incrementare i consumi, mentre quello del 1970 dovrebbe eliminare le tensioni inflazionistiche determinate dalla pressante domanda interna.

Si è usata quindi una identica politica di bilancio per due situazioni economiche ben diverse. Per il 1970 una saggia politica, a nostro avviso, avrebbe dovuto contenere le spese correnti ad un saggio di incremento inferiore a quello dell'aumento del reddito, onde ridimensionare i fenomeni inflazionistici in atto, dovuti in particolar modo alla lievitazione dei prezzi, che hanno già superato di oltre il 4 per cento quelli del 1968.

Il preventivato aumento delle spese di consumo pubblico avviene mentre le nostre autorità monetarie, nell'intento di equilibrare lo

aumento dell'offerta con l'aumento della domanda, operano manovre di carattere deflazionistico, quando di contro uno dei fattori di aumento della liquidità è costituito dalla pressante richiesta di mezzi finanziari da parte del tesoro, al di là di ogni previsione.

Nonostante la difficile situazione congiunturale ed una costante pressione di richieste urgenti da più settori; in presenza di una situazione debitoria dello Stato che supera già gli 11 mila miliardi (che rappresenta un carico di circa 205 mila miliardi di debito per ogni cittadino italiano), e di una situazione debitoria di enti locali, aziende autonome, enti previdenziali ed assistenziali, ecc. che globalmente si espande con la chiara intenzione di raggiungere la quota di indebitamento statale; nonostante tutto ciò, e a dimostrazione della poca credibilità del nostro bilancio, dobbiamo porre in rilievo l'indifferenza con cui lo si discute, perché non si riconosce più nel documento l'effettivo strumento di equilibrio e di sviluppo della nostra comunità nazionale.

Il tema della spesa pubblica, oggi indicata quale fattore di inflazione, ed il tema dell'utilizzo dei mezzi, che con notevole sacrificio i cittadini mettono a disposizione dello Stato, non riescono a sollecitare un minimo di attenzione, a creare la convinzione di quanto sia urgente meditare su cifre e prospettive, per affrontare, una volta per sempre, un chiaro e responsabile processo di coordinazione tra finanza pubblica, politica anticongiunturale e programmazione.

Questi argomenti, da tempo affrontati dalla mia parte politica, oggi sono oggetto di voci solitarie, che vogliono ergersi a difensori di ciò che per anni hanno contribuito a deteriorare.

Anche l'onorevole La Malfa ci dice, a proposito della spesa pubblica, che primo obiettivo dell'attuale politica economica deve essere quello di dare un colpo di freno, prima che si manifesti una vera e propria bancarotta della finanza pubblica.

La nostra parte potrebbe rispondere all'onorevole La Malfa che era molto più facile provvedere a dare quel colpo di freno alle prime manifestazioni della espansione eccessiva della spesa pubblica, di quanto non sia ora, quando è scappata di mano ai suoi stessi regolatori. Purtroppo il Governo non ascolta neppure i suoi sostenitori, e, invece di mettere un freno, ci presenta un bilancio preventivo per il 1970 in cui si rispecchiano ben diverse intenzioni. Nessun bilancio relativo al periodo di programmazione 1966-70

ha disatteso così completamente ogni indicazione del piano come quello del 1970, che presenta un macroscopico fabbisogno finanziario.

Questo fabbisogno nel 1966 era di 2.352 miliardi, nel 1967 di 2.301, nel 1968 di 2.007, nel 1969 di 3.046 e finalmente nel 1970 raggiunge il preoccupante primato di 3.467 miliardi. I 3.467 miliardi di fabbisogno finanziario per il 1970 sono determinati dal *deficit* finanziario del bilancio per 1.422 miliardi, dal saldo movimenti debitori per 445 miliardi, da spese fuori bilancio per 1.194 miliardi e dai *deficit* delle aziende autonome per 406 miliardi. Inutile è dire come questo fabbisogno, oltre a rappresentare un peggioramento qualitativo del bilancio statale, va al di là delle effettive possibilità del mercato finanziario italiano.

Più volte i responsabili della nostra finanza hanno dichiarato che per garantire la stabilità della lira era necessario che il fabbisogno di cassa statale non superasse i 2.200 miliardi annui, mentre la programmazione indicava tale fabbisogno in una media annua di 1.580 miliardi (7.900 miliardi globalmente nei 5 anni). Purtroppo è stato più che doppiato il limite fissato dal piano con quelle conseguenze negative da noi già accennate.

Evidenziate le nostre preoccupazioni per la situazione finanziaria pubblica, per la quale altra pesante ipoteca è costituita dai numerosi residui passivi che dovranno essere coperti con nuovi debiti, analizziamo velocemente le previsioni dell'entrata. È previsto un aumento delle entrate, rispetto all'esercizio in corso, di 1.224 miliardi, pari al 12,7 per cento, contro un aumento previsto nel 1969, nei confronti del 1968, nella misura del 10,2 per cento. Detto aumento è originato in modo determinante dalla lievitazione delle entrate tributarie ed è stato giustificato con la favorevole situazione congiunturale.

Appare evidente che le previsioni erano state fondate sull'indicazione dell'aumento del reddito e della produttività verificatesi nei primi sette mesi del corrente anno. Purtroppo la crescente propensione pubblica e privata ai consumi, la tendenza al rallentamento degli investimenti, le massicce astensioni dal lavoro inducono oggi a dubitare che le previsioni possano realizzarsi.

Secondo le indicazioni del piano quinquennale, applicando il coefficiente di elasticità entrate fiscali-reddito dell'1,1 per cento, per giustificare una maggiore entrata nella misura che rasenta il 13 per cento e tenendo conto del presunto aumento dei prezzi del 3-4 per cento, l'aumento del reddito nel 1970 dovreb-

be manifestarsi in misura non inferiore all'8 per cento.

Saremmo lieti che ciò si verificasse, ma questo purtroppo è solo un auspicio! È evidente invece, alla luce dei dati esposti, la forzatura che il Governo vuole esercitare sulle entrate tributarie, obbligato dal forte incremento delle spese statali e in particolar modo di quelle correnti. Ciò preannuncia un'ulteriore pressione fiscale sul contribuente, con tutti i riflessi negativi che questa operazione comporta circa la possibilità di autofinanziamento delle imprese, di incentivazione degli investimenti, di creazione di nuovi posti di lavoro e di sollecitazione al risparmio pubblico e privato.

In termini monetari, nel bilancio 1970 sono previsti, nei confronti del 1969, maggiori investimenti, che passano dai 1.828 miliardi del corrente anno ai 2.028 miliardi del prossimo anno. A prima vista questo raffronto appare positivo; ma, quando si calcola la percentuale delle spese in conto capitale sulla somma globale delle spese di bilancio, si rileva che, mentre per il 1969 gli investimenti incidono per il 20,5 per cento, per il 1970 detta percentuale viene ridotta al 19,5 per cento, dimostrando ancora che il preventivo oggetto del nostro esame, anche nella sua funzione espansiva, punta principalmente sull'aumento dei consumi e non su quello degli investimenti.

Il peggioramento della qualificazione della spesa viene ancor più evidenziato quando si tiene conto delle spese fuori bilancio; risulterà così che, mentre nel 1969 la previsione delle spese correnti era del 76 per cento e quella delle spese in conto capitale del 24 per cento, nel 1970 le spese correnti si dilatano al 79 per cento e quelle di investimento diminuiscono al 21 per cento. Ritengo che raramente pochi dati hanno potuto rendere chiare le idee come nel caso ora esposto. Un ultimo accenno a dati interessanti: quelli relativi al risparmio pubblico statale. Esso è costituito dalla differenza fra entrate e spese correnti. Ebbene, nel 1970 detto risparmio è di 548 miliardi, inferiore quindi a quello del 1969 che era di 749 miliardi; ma, se si considerano le spese correnti tenute fuori bilancio ed i *deficit* delle aziende autonome, dobbiamo rilevare che, mentre nel 1969 esisteva ancora un risparmio effettivo di 431 miliardi, nel 1970 questo risparmio segna valori negativi (precisamente 148 miliardi).

Dall'analisi condotta si possono così sintetizzare gli elementi negativi del bilancio 1970: previsione dell'entrata rapportata ad una percentuale di aumento del reddito che diffi-

cilmente potrà essere conseguita, per cui è prevedibile un aumento della pressione fiscale per assicurare la copertura alle spese prevenitive; espansione delle spese e particolarmente di quelle correnti, per cui aumenterà la già forte domanda interna per consumi e si registrerà un ulteriore aumento dei prezzi ed una maggiore tensione inflazionistica; peggioramento qualitativo del bilancio a seguito dell'aumento del *deficit* e senza un effettivo risparmio pubblico; eccessive necessità finanziarie dello Stato, se rapportate alle reali possibilità del paese, non solo per soddisfare esigenze di bilancio ma anche per finanziare i residui passivi accumulati negli ultimi anni; mancata coerenza dell'azione pubblica alla programmazione, completamente ignorata dall'ultimo bilancio del piano quinquennale.

Dopo quanto esposto, mi limito a rivolgere una domanda al Governo: non è ora di dire al paese tutta la verità sulla nostra situazione finanziaria pubblica e sugli sviluppi previsionali della stessa?

Un siffatto atto di coraggio certamente sensibilizzerebbe e responsabilizzerebbe la nostra popolazione a tutti i livelli al fine di reintraprendere la strada dell'effettivo progresso.

Non dimentichiamoci che il nostro popolo nei momenti più difficili ha sempre saputo impegnarsi con entusiasmo e vigore. Facciamo conoscere la verità ed avremo certamente da tutto il paese collaborazione e solidarietà. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tocco. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bianco. Ne ha facoltà.

BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel capitolo quinto del « Progetto '80 » lo sviluppo del Mezzogiorno è indicato come la più favorevole occasione per la crescita dell'intera economia nazionale. Non può sfuggire il salto qualitativo operato da questa nuova ottica che pone il problema del riequilibrio territoriale al centro degli obiettivi della programmazione economica.

Non è qui il caso di soffermarsi sulla rinnovata fioritura di ricerche, studi e suggerimenti alimentati da alcuni dolorosi eventi verificatisi negli ultimi tempi nel sud e che hanno ampiamente accresciuto la già ricca letteratura meridionalistica. È sufficiente parlare però da una macroscopica considerazione, e cioè che l'obiettivo più importante fissato

nel primo piano quinquennale, quello di ridurre fortemente il divario fra il nord e il sud, è sostanzialmente fallito.

Nel prendere atto che il fine previsto in quel piano è stato ampiamente disatteso, occorre anche essere avvertiti delle gravi difficoltà che si frappongono al raggiungimento concreto degli obiettivi del riequilibrio economico e della trasformazione del Mezzogiorno. Ecco perché non riusciamo a sottrarci a gravi perplessità nel leggere, per altro dopo una realistica presentazione dell'andamento economico del paese, le affermazioni fatte al Senato dal ministro Caron, che ha formulato favorevoli previsioni relativamente alle prospettive dell'occupazione industriale nel Mezzogiorno.

Siamo dunque alla questione centrale. I problemi dell'occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno appaiono sempre più interdipendenti. È nota ormai la lunga *querelle* sui costi sociali delle emigrazioni e sui gravi problemi che esse pongono alle comunità locali, per cui, in un ipotetico costo economico nazionale, risulta sempre più conveniente una utilizzazione *in loco* della manodopera disponibile.

Come potrà attuarsi un tale programma per il mezzogiorno d'Italia? È possibile che ciò si verifichi secondo la logica dell'attuale meccanismo economico? Tutto lascia prevedere che senza una radicale trasformazione della politica economica del paese il Mezzogiorno, al termine del nuovo piano quinquennale, finirà per trovarsi in condizioni analoghe o peggiori di quelle attuali, con un divario anche più profondo nei confronti delle regioni economicamente sviluppate. In base alle ricerche condotte dall'ISVET e anche alle stime della SVIMEZ sulla domanda ed offerta di lavoro nel territorio nazionale, si ricavano, infatti, dati veramente impressionanti.

Prendendo a base alcune ipotesi di tasso di sviluppo del prodotto e della produttività nazionale rispettivamente nel periodo 1951-1961 e 1951-1966, si raggiunge la conclusione che, per conseguire un equilibrio tra domanda ed offerta di lavoro nelle diverse circoscrizioni territoriali, occorre ipotizzare una emigrazione dal sud che nel prossimo quindicennio dovrebbe aggirarsi intorno al milione di unità.

Un movimento migratorio talmente ampio non potrebbe che comportare profondi turbamenti e tensioni sociali oltre che appesantire ulteriormente, aggravandola, la situazione nel mezzogiorno d'Italia. Come poter impedire tale probabile e grave processo?

Il professor Frei, in un interessante articolo, in base alle ipotesi di occupazione previste dal « progetto 80 », ha calcolato, con valutazione presumibilmente adeguata, che per impedire tale imponente esodo il 47 per cento circa di posti in attività extragricole andrebbero realizzati nel sud. Ma ciò significa un saggio di aumento medio del 3,2, che è estremamente elevato nel settore extragricolo e, per conseguenza, un saggio di aumento nel prodotto lordo, ancora in dette attività, di quasi l'8 per cento, cioè superiore di circa il 3,5 al saggio del prodotto per occupato ipotizzato dal « progetto 80 ».

Il raggiungimento di un tale obiettivo, per rendere concreta, e quindi credibile, la volontà politica di superare il divario fra il nord e il sud, richiede una profonda svolta di indirizzi economici, una concentrazione degli sforzi di tutto il paese per favorire il progresso nel Mezzogiorno.

I tassi medi di sviluppo della comunità nazionale devono necessariamente puntare ad incrementi notevoli per le specifiche esigenze del Mezzogiorno, se si vogliono raggiungere le finalità proclamate. Basti infatti pensare che, se la occupazione industriale nel sud fosse pari al saggio medio corrispondente a quello nazionale dell'1,4 per cento, avremmo alla scadenza del 1980 solo 400 mila occupati in più nel settore e quindi avremmo ancora un'offerta di lavoro potenziale di circa 1.600.000 unità che sarebbero appunto costrette a cercare lavoro lontano dai luoghi di origine. Solo una profonda angoscia, e non una ottimistica speranza, può, al momento, essere presente negli spiriti attenti dei responsabili politici. Un ulteriore biblico fenomeno di *Völkerwanderung* rischia di travolgere le già deserte regioni meridionali.

La politica degli investimenti, qual è quella prevedibile ancora per gli anni 70, non lascia sperare, quindi, passi avanti in direzione di un rilancio del Mezzogiorno. I due terzi degli investimenti sono diretti verso i settori della siderurgia, della meccanica e della chimica, il che fa ipotizzare un ulteriore rafforzamento nella organizzazione razionale e produttiva degli impianti esistenti più che una vera espansione occupazionale. È noto, d'altro canto, in base alle rilevazioni del Denison, che malgrado i progressi di questi anni l'apparato produttivo italiano risulta tecnologicamente molto arretrato rispetto ad altri paesi industrializzati e presenta, quindi, necessità e ampi margini per assorbire capitali in tale direzione. L'esperienza degli anni precedenti, inoltre, dimostra, anche al di là

della sottrazione del capitale esportato per varie ragioni all'estero, che non tutta la possibilità di utilizzazione del capitale disponibile è stata sfruttata e che quindi gli investimenti sono restati al di sotto delle possibilità di utilizzazione del capitale disponibile. Tali fenomeni, connessi alla struttura piuttosto rastremata e poco differenziata dell'apparato industriale del paese e alle ricorrenti manovre restrittive del credito per frenare le spinte inflazionistiche (le cui ultime cause vanno per altro ricercate nella non cospicua capacità di adeguamento dell'apparato industriale italiano) rischiano di rendere ancora una volta miraggio lontano il rinnovamento del sud.

Non mi soffermo sul ruolo di strumenti come la Cassa per il mezzogiorno che assolvono appena una funzione di supplenza dell'intervento dello Stato, perché una angolarizzazione di tal genere finisce per cadere in un vecchio errore che va rigorosamente evitato, di ritenere cioè che la trasformazione del sud possa avvenire attraverso l'intervento straordinario e non, invece, come ho già detto, con la mobilitazione di tutte le risorse disponibili nel paese e finalizzando, quindi, l'intero programma economico al grande obiettivo.

Un discorso a parte, a questo proposito, meritano invece le partecipazioni statali. Esse rappresentano uno strumento rilevantissimo per quella politica attiva del lavoro, e quindi dell'occupazione, che è esigenza inderogabile per una seria politica nel Mezzogiorno.

Il ministro Malfatti ha con efficacia sintetizzato, nel suo discorso conclusivo del dibattito al Senato, il ruolo dell'impresa pubblica.

Essa deve puntare — ha affermato l'onorevole ministro — a rimuovere le strozzature infrastrutturali, ad assicurare i servizi a tutto l'apparato industriale nazionale, a stimolare ed orientare la dislocazione e la razionalizzazione delle aziende, a diversificare l'apparato industriale.

Non si può che convenire con tali indirizzi, che rispondono indubbiamente a sani criteri di promozione e di sviluppo del sistema economico; ma il discorso nasce, rispetto al Mezzogiorno, sull'incidenza che l'impresa pubblica ha nella risoluzione dei problemi di occupazione che abbiamo or ora sottolineato.

L'onorevole Caron, sempre nel suo discorso al Senato, ha sottolineato il ruolo delle partecipazioni statali nel processo di industrializzazione del sud; le percentuali sul totale degli investimenti nel Mezzogiorno del gruppo IRI e soprattutto i nuovi programmi che il ministro Malfatti ha preannunciato come di prossima realizzazione nel sud mostrano in-

dubbiamente una corretta ispirazione della politica rivolta in favore del Mezzogiorno, ma indipendentemente dalla bontà di tali orientamenti conta valutare la portata quantitativa e gli effetti concreti sul piano occupazionale.

Gli elementi possiamo ricavarli dalla conferenza stampa dell'ottobre scorso del professor Petrilli che illustrava il bilancio IRI relativo all'esercizio 1968. Il presidente dell'IRI comunicava che l'aumento di unità occupate nel gruppo, per il 1968, si aggirava intorno alle 4.200 e stimava, in base ai programmi di investimento predisposti, una occupazione prevedibile di 30-35 mila unità nel quadriennio successivo, di cui la metà circa nel Mezzogiorno, cioè 15-18 mila unità in quattro anni.

Chi non coglie quale sia il divario tra le possibilità di assorbimento di mano d'opera prevista nell'impresa pubblica e l'offerta corrispettiva di mano d'opera, fissa, nelle regioni meridionali? Potrà l'iniziativa privata colmare la differenza che dovrebbe aggirarsi su una media annua del 25 per cento circa di lavoratori ancora disponibili?

Tutto ciò non è ragionevolmente ipotizzabile, ma a chi toccherà provvedere se non alla mano pubblica?

È questo, a me pare, il punto nodale. So di semplificare, ma credo che sia colta l'essenza del problema. Il ruolo, la funzione dell'impresa pubblica va dunque allargata; se essa ha rappresentato il 15 per cento degli investimenti nazionali dell'industria, la percentuale va accresciuta, e rapidamente, se non si vuol fallire negli obiettivi generali di politica di trasformazione del territorio meridionale.

I programmi di investimento nei settori nuovi e tecnologicamente avanzati, compatibilmente con le esigenze tecniche, vanno ravvicinati nei tempi; l'azione di propulsione e di effetti indotti delle aziende a partecipazione statale va accelerata. Questa vitale politica servirà nel contempo ad impedire le richieste di salvataggi che potranno nel futuro divenire più pressanti sotto l'urgenza sociale, anche per riempire gli inevitabili vuoti dovuti alla scomparsa di aziende deboli che non resistono alla concentrazione e razionalizzazione del settore. Perché anche questo è uno degli effetti delle ristrutturazioni aziendali, largamente avvertiti in tutte le regioni meridionali.

Possono bastare, a questo proposito, le considerazioni che il professor Cascetta ha fatto relativamente alla Campania. Gradirei, pertanto, che scomparissero certe, anche se logiche, cautele del ministro Malfatti quando, preannunciando per il 1970 altri programmi

di investimento, li condizionava al mercato dei capitali per il finanziamento. Non ci si può arrestare per questo. La battaglia per il sud non può concedere pause né remore, altrimenti è definitivamente perduta. Essa va combattuta con lucidità e fermezza, mirando sempre e fundamentalmente al fine da raggiungere. La via è aperta. Le importanti realizzazioni dell'Alfa Sud rappresentano una notevole conquista, ma esse devono essere affiancate da altre rilevanti iniziative, come appunto quella progettata dell'Aeritalia.

A questo proposito il discorso sulle « cattedrali nel deserto », pur se monco — e giustamente con lo stesso argomento ha polemizzato l'onorevole Malfatti — ha però una sua giustificazione nella situazione attuale, che non vede intorno ai grandi complessi una larga tessitura di altre iniziative.

Il fenomeno esiste e va studiato e corretto: l'occasione è ora offerta dalla possibilità di integrare gli investimenti in via di attuazione con altri grandi complessi, in modo da rilanciare ampie aree attraverso insediamenti opportunamente ubicati.

L'Aeritalia può essere una importante ed opportuna occasione per dare impulso, ad esempio, all'intera area campana nel contesto meridionale.

Collocata nelle zone interne della regione, ove esistono opportunità ambientali di agibilità e necessarie condizioni esterne, essa creerebbe uno spazio intermedio, lungo assi viarii di grande importanza, favorevole per ulteriori iniziative integrative sane e moderne, riequilibrando in definitiva territorialmente l'intera regione.

È un esperimento che va studiato ed attuato anche come modello per un omogeneo sviluppo regionale; non è quindi una richiesta suggerita da campanilismo, anche se sento di parlare con la voce di chi proviene da una delle terre più povere d'Italia, l'Irpinia, che negli ultimi 15 anni ha visto partire 150 mila emigranti e si appresta, ove non vi sia una radicale inversione di rotta, a vederne partire altri cento mila nei prossimi 10 anni: un'emorragia continua, che ci dissangua.

Noi non possiamo più pazientare. Non vogliamo né Avola, né Battipaglia, ma occorre intervenire con energia, e subito. Il disegno che ci sta di fronte richiede, ripeto, l'impegno del Governo, del Parlamento, dei sindacati, del paese intero, e una grande mobilitazione di energie e di risorse.

È un compito che non può essere portato a termine con la logica delle scelte operate in questi anni, troppo spesso solo ammantate

di retorica meridionalista. Il bilancio attuale non ci pare che si discosti molto dalle tradizionali opzioni; gli indirizzi risultano ancora troppo incerti o comunque inadeguati al fine. Occorre un'altra più decisa e ferma virata ed è sperabile che ciò avvenga in occasione della preparazione del nuovo piano quinquennale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ormai l'esame dei bilanci, malgrado gli sbandierati propositi riformatori, si è rivelato un esercizio alquanto superfluo, un esercizio oratorio che lascia intatte le varie posizioni, quelle della maggioranza orientate all'approvazione del bilancio, quelle dell'opposizione orientate al voto contrario.

Debbo onestamente sottolineare che, intervenendo quale componente della Commissione finanze e tesoro, non me la sento in coscienza — a prescindere dalle posizioni politiche precostituite — di esprimere un giudizio positivo, né sulla previsione di entrata, né sulla previsione di spesa per il 1970, in quanto questo bilancio ricalca in pieno gli errori di impostazione e di metodo dei precedenti bilanci, quando addirittura non li aggrava e non li esaspera. Sarà quindi, il mio, un giudizio negativo perché nulla di quanto è stato negli anni passati raccomandato dal mio gruppo, in particolare, è stato poi fatto proprio dal Governo, per cercare almeno di eliminare una parte delle lacune e delle deficienze denunciate.

Entro subito nel merito dell'argomento occupandomi del problema dell'entrata, che non può che accentuare quel carattere decisamente inflazionistico che al bilancio è stato dato da parte dei governi precedenti e dell'attuale. Noi possiamo vedere come l'entrata di quest'anno rappresenti un ulteriore balzo in avanti rispetto alle pur cospicue entrate degli anni precedenti. Stiamo infatti compiendo passi da gigante: nel 1968 le entrate si aggiravano sui 9 mila miliardi, nel 1969 si avvicinavano ai 10 mila miliardi, nel 1970 hanno raggiunto o stanno per raggiungere il tetto degli 11 mila miliardi.

Non penso che questo aumento, che rispetto al solo anno 1969 è di ben 1.224 miliardi e 245 milioni, sia un indice di sanità fisiologica del bilancio. Né mi sembra di poter accettare la segnalazione piuttosto euforica

dell'onorevole relatore, che si rallegra per il fatto che vi sia un aumento netto di entrate del 13 per cento contro il 10 per cento dell'esercizio precedente.

A parte le spiegazioni, direi, più o meno speciose che sono date dal relatore, il quale afferma che l'incremento è dovuto alla prevista lievitazione dei tributi, a parte l'altro argomento che l'incremento è dovuto anche ad una più vigile azione dell'amministrazione finanziaria nonché ai provvedimenti fiscali — e forse questo è l'argomento più pertinente —, la verità è che la pressione fiscale sta raggiungendo nel bilancio dello Stato limiti addirittura insopportabili, in quanto delle due l'una: o negli anni precedenti c'è stato un contenimento della spesa, e allora non comprendo perché adesso si siano abbandonati questi freni; o c'è stato, come io ritengo, un effettivo rispondente bilancio di previsione di entrata, e allora si deve presumere che adesso si sia gonfiata l'entrata, artificialmente, nel senso che si è voluta aumentare la previsione per poter poi meglio giustificare la spesa.

Non voglio scendere ai dettagli perché il discorso ci porterebbe molto lontano. Noi vediamo un incremento di 220 miliardi per quanto riguarda l'imposta di ricchezza mobile, di 57 miliardi per l'imposta complementare, di 20 miliardi per l'imposta sulle società e sulle obbligazioni, di 150 miliardi per l'imposta generale sull'entrata.

A proposito di questa imposta generale sull'entrata, debbo sottolineare un aspetto abnorme che si è di recente verificato. È accaduto, infatti, che il Governo ha immesso nella previsione dell'entrata — per l'esattezza ne ha fatto un capitolo specifico di previsione, il capitolo 1022 — un introito di 271 miliardi per il 1970 relativo all'addizionale sull'IGE. Quando il Governo ha preparato il bilancio, si è dimenticato o non si è accorto — voglio presumere che sia stato un errore non voluto ma occasionale — che la famosa imposta dell'addizionale sull'IGE, come è stato sottolineato la settimana scorsa in un altro dibattito svoltosi in quest'aula, scadeva il 31 dicembre 1969 e non poteva quindi formare oggetto di previsione di gettito per il 1970.

Per giunta, questa imposta era stata considerata provvisoria. È vero che in Italia nulla c'è di più definitivo del provvisorio, ma in realtà questa addizionale era stata instaurata come provvedimento anticongiunturale nel 1964 per la durata di tre anni; doveva scadere quindi nel 1967. Nel 1967 è stata prorogata fino al 31 dicembre 1969. Il Governo

neanche si era accorto della proroga: adesso di colpo si è svegliato e anziché rimediare all'errore nel modo che sarebbe stato più normale, eliminando la previsione dei 271 miliardi del capitolo 1022 del bilancio, ha portato prima in Commissione e poi in aula un provvedimento di proroga dell'addizionale, e lo ha fatto approvare. Si è sanato, così, questo macroscopico errore che nulla però toglie alla colpa — non dico al dolo — del Governo, giacché dimostra con quanta fretta e quanta superficialità vengono gonfiate le entrate di bilancio dello Stato. Cito questo episodio e potrei dire con Virgilio: *ab uno disce omnes*, cioè da questo singolo episodio puoi imparare tutti gli altri casi analoghi e poi trarne tutte le logiche conseguenze, perché questo episodio mi sembra talmente emblematico, che tutti gli altri diventano di minore gravità.

Quindi oggi ci troviamo di fronte a entrate per circa 11 mila miliardi; e qual è la situazione della spesa? Forse che la lievitazione — per usare l'eufemismo del relatore — delle entrate ha consentito di contenere il *deficit*, cioè ha consentito di contenere il volume, la espansione della spesa? Nemmeno per sogno! Mentre c'è stato un incremento di oltre il 13 per cento dell'entrata, c'è stata anche una ulteriore espansione della spesa, la quale oggi si aggira sui 13 mila miliardi (12.825 miliardi e rotti).

Tutto questo denota che lo Stato non si preoccupa di sfuggire all'inflazione, di affrontare spese quanto mai discutibili e che, lungi dal diminuire il *deficit*, lo aumenta, tanto è vero che il *deficit* oggi supera i 2 miliardi. Questo significa che noi abbiamo una situazione fallimentare del bilancio dello Stato.

Se a ciò aggiungiamo il *deficit* degli enti locali (comuni e province), che supera ormai di gran lunga la cifra, che era stata denunciata alcuni mesi or sono, dei 6 mila miliardi, per cui si può parlare ora di un debito consolidato degli enti locali che sta marciando verso i 7 mila miliardi, dovremmo dire che la situazione fallimentare del bilancio si trasforma in una situazione di bancarotta fraudolenta. Infatti non si comprende come si possa procedere su questa strada con una spesa che sempre più va dilatandosi e precipitando verso le più esasperate forme di impiego dei tributi dello Stato.

Anche su questo io vorrei fare un'osservazione e cioè che la spesa è altrettanto alterata, adulterata, sofisticata quanto l'entrata. Non è affatto vero che questi 12 mila miliardi per il 1970 e gli altri per gli anni successivi ven-

gano effettivamente spesi. Noi infatti abbiamo il grosso problema dei residui passivi, i quali stanno diventando un altro elemento patologico della situazione finanziaria e della situazione di bilancio dello Stato. Abbiamo oggi dei residui passivi che, stando soltanto ad una considerazione globale, dai 5.168 miliardi di fine 1967 sono passati ai 5.821 miliardi del 31 dicembre 1968.

Se potessimo fare i conti, ci accorgeremo che questi 5.821 miliardi del 1968 per il 1969 diventerebbero per lo meno 6 mila. Tutto questo quindi pone dei grossi problemi. È vero che si giura, si promette, si spera — tutti verbi che reggono purtroppo l'infinito futuro, come i corrispondenti verbi latini *spero*, *promitto* e *iuro* — ma è altrettanto vero che nessuna riforma — anche quella tributaria che già da alcune settimane abbiamo iniziato ad esaminare in Commissione e per cui stasera siamo convocati di nuovo per sentire la voce del ministro — potrà andare avanti se non c'è un'impostazione seria.

Certo, abbiamo qualche speranza che con la riforma tributaria si potrà riuscire a reperire e a spendere meglio il gettito; tuttavia queste buone intenzioni, di cui sono lastricate persino le vie dell'inferno, non approderanno a niente se non si corre ai rimedi.

È quali possono essere i rimedi? Ve ne sono molteplici. Uno dei più importanti consiste, secondo me, nel saper stabilire con rigore la natura, l'accertamento, la determinazione dei tributi. Un altro rimedio è quello di sostituire l'IGE con l'IVA e di adeguarla anche agli impegni comunitari. Un altro rimedio ancora è quello — per passare all'altra voce del bilancio, alla spesa — della strutturazione nuova della spesa e soprattutto del risparmio. Cioè dobbiamo eliminare tutte le spese superflue, tutte le spese inutili.

Anche qui mi sovviene un clamoroso esempio che credo abbia formato oggetto di attenta valutazione anche da parte della Corte dei conti. Si tratta dei famosi 200 miliardi spesi, come la Corte dei conti ha rilevato, per l'acquisto di 34 mila autovetture a disposizione dei funzionari, dei ministeriali, degli uomini politici, che indubbiamente non accrescono la sensazione di una severa impostazione della spesa. Se si buttano 200 miliardi per 34 mila autovetture mentre se ne potrebbero spendere forse meno della metà, soldi altrettanto inutili si buttano in altre voci di sperpero, per cui quella tale « politica della scure » che da tanti anni è stata vagheggiata in quest'aula (mi pare che se ne parlò anche ai tempi del Governo Fanfani e del Governo Scelba) è ri-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 DICEMBRE 1969

masta lettera morta. Anche la riforma Curti è fallita, perché voleva dare al bilancio una impostazione il cui fallimento è evidente. Un bilancio che doveva formare oggetto di un'ampia e approfondita disamina si riduce ad una discussione che avviene tra quattro persone che, con tutto il rispetto dovuto a questa Assemblea legislativa, consentirebbero soltanto di fare una simpatica partita a carte. Siamo in quattro incluso il Presidente! Questa è la realtà! Quindi ciò dimostra che la riforma Curti è fallita, come è fallita la riforma sulle pensioni, come è fallita la riforma sulla pubblica amministrazione che abbiamo fatto nella passata legislatura. Anzi, quella sulle pensioni, addirittura dopo un anno, si è dovuta rifare e adesso si vuole rifare la famosa legge sulla pubblica amministrazione. Per cui falliranno tutte le riforme e anche la riforma tributaria fallirà — sono facile profeta — qualora non ci si metta quell'impegno, quello zelo, quel senso di responsabilità e soprattutto quella forma di legislazione che consenta alle riforme di andare avanti.

Dopo di che, onorevoli colleghi, concludo, affermando che per queste e per molte altre ragioni che non dico, ma che sono implicite in tutto quello che ho avuto occasione di dire non soltanto in questo breve discorso sul bilancio, ma anche in occasione dei vari provvedimenti finanziari che vengono all'attenzione di questa Camera (perché credo di essere uno dei deputati che più scrupolosamente segue l'iter legislativo; di quelli che sia in aula sia in Commissione cercano di fare il loro meglio per dare il loro contributo: quindi si può dire che il mio discorso è globale, riguarda non la censura soltanto a questo bilancio, ma la censura generale a tutta l'impostazione della politica finanziaria dell'attuale Governo e dei precedenti che a questo Governo bene o male — più male che bene — si riallacciano), fino a quando il Governo non cambierà indirizzo, il mio gruppo non potrà che confermare il voto contrario al bilancio per il 1970. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Per lo svolgimento di una interpellanza.

LA MALFA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, i deputati repubblicani hanno presentato circa un mese

fa una interpellanza sulla situazione finanziaria ed economica del paese. Questa interpellanza era stata presentata nella fiducia che si potesse svolgerla prima dell'inizio della discussione sul bilancio, ora in corso, e ciò perché, a nostro giudizio, erano intervenuti provvedimenti, decisioni e situazioni per cui tutti i documenti a nostra disposizione ci parevano insufficienti per una valutazione della situazione reale.

Ora, noi abbiamo già iniziato la discussione del bilancio e mi pare che nel calendario dei lavori si segua una impostazione in base alla quale è rimandata alle sedute conclusive la discussione sul quadro generale della politica economica e finanziaria seguita dal Governo. Devo dichiarare che ci sarà impossibile partecipare a questa discussione se prima non avrà avuto luogo la dichiarazione del Governo sull'oggetto della nostra interpellanza, che abbiamo ripetutamente sollecitato nel corso delle riunioni dei presidenti dei gruppi parlamentari.

Ripetiamo quindi questa richiesta: che il Governo faccia sapere, prima che si concluda la discussione sul bilancio, la data in cui intende fare questa dichiarazione che per noi è — ripeto — il presupposto necessario perché si possa intervenire nella discussione sul bilancio 1970; discussione da noi per altro reputata essenziale al fine di veder chiaro su quelle che saranno le condizioni del paese nell'anno cui si riferisce il bilancio.

PRESIDENTE. Onorevole La Malfa, mi farò eco presso il Presidente della Camera della sua richiesta di oggi, così come avevo fatto a suo tempo in relazione alla sollecitazione che altra volta da un suo collega di gruppo mi era stata presentata per questa interpellanza. Sono certo che il Presidente della Camera se ne farà a sua volta eco presso il Governo.

LA MALFA. La ringrazio.

La seduta termina alle 13,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO